

8457

V I C E N D E
D E L L A
C O L T U R A
N E L L E D U E S I C I L I E ,

O S I A

S T O R I A R A G I O N A T A

D E L L A L O R O L E G I S L A Z I O N E E P O L I Z I A ;
D E L L E L E T T E R E , D E L C O M M E R C I O ,
D E L L E A R T I , E D E G L I
S P E T T A C O L I

D A L L E C O L O N I E S T R A N I E R E I N S I N O A N O I ,

Divisa in quattro Partè

D I

P I E T R O N A P O L I . S I G N O R E L L I
N A P O L I T A N O .

T O M O I .

GATTINI

S

125/1



DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

I N N A P O L I M D C C L X X X I V .

P R E S S O V I N C E N Z O F L A U T O

Con licenza de' Superiori .





AL SIGNOR VINCENZO FLAUTO

L' A U T O R E.

*Res ardua est vetustis novitatem dare, novis
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.*

Plinio nel Proemio del II. libro
Hist. Natur.

ECcovi l'Opera mia additavi dal nostro amico coll' aggiunto di patriotica, il cui titolo eccitò in voi e in altri la curiosità ed il patriotismo. Essa invoglierebbe senz' altro gli appassionati del vero e delle lettere in ogni contrada Italiana, qualora alla materia corrispondesse il lavoro: grandi, e a grandi nazioni assai congiunte, e non rare volte gloriose essendo state le vicende della Coltura Siciliana presa nell' ampio senso che in essa riceve. Ma la materia appartiene a' nostri preclari maggiori ed è preziosa, ed il lavoro è mio e per niun modo l'agguaglia. Pubblichiamola non per tanto ad onore dell' Italia, di cui le Sicilie fanno così gran parte; e mostriamo a' savj stranieri quanto ci gloriamo delle loro testimonianze a noi favorevoli, qual grado sappiamo loro delle sobrie ed urbane censure che possono migliorarci, e qual torto ad essi faccia quel branco de' loro compatrioti apologisti volontariamente allucinati per un mal inteso amore, non già delle proprie nazioni, ma di se stessi.

Non so qual evento debba toccare alla mia fatica; ma se la vedrete mai riuscire al pubblico non disaggradevole, si dovrà alla fortunata combinazione che in essa accoppia all'impulso che mi spinge a pugnare talora per la patria, la necessità di mettere in buon lume qualche utile verità, onde il proprio impegno diventa generale.

La nostra varia coltura per lo più o non si rinviene, o si scerne guasta assai e mal concia ne' libri de' viaggiatori stranieri, che si copiano a vicenda, e s'intendono di mere fole acquistate in quindici giorni di dimora nelle locande, e passate poscia a fornire di motti un formolario oltramontano che ci oltraggia. Neppure appieno si conosce nelle storie generali di letteratura; perchè gli scrittori ancorchè grandi non portano sempre lo sguardo paziente oltre i dominj del Papa. Soprattutto si perde di vista in certi pretesi risorgimenti degli studj in Italia, che poi in sostanza non passano la Lombardia, Roma e Firenze, e mostrano, quando men dovrebbero, abbagliatamente in lontananza quel che concerne l'una e l'altra Sicilia. Se imitar ne volessi gli autori, potrei ancor io con franchezza tirar colpi all'aria, raccorre alquanti creduti francesismi e modi inusitati, dire che usino continuamente ingiustizia con noi e parzialità patenti verso loro stessi e la parte da lor favorita dell'Italia, accennare che sacrificano la storia alla voglia di formar quadri fantastici e poetici, osservare le conseguenze generali dedotte da' fatti particolari, e concludere per tutto ciò, che essi o non leggono o non intendono molti libri. Ma no: non

mai

mai un'asserzione magistrale mi è sembrata una ragione; e una prefazione di rado ha p'so, per essere d'ordinario un panegirico latente o manifesto che l'autore ha la bontà di tessere a se stesso. Io mi riservo solo di esaminare alle occorrenze i giudizj e gli errori di storia e di critica di siffatti eloquenti dicitori, e lascerò a chi legge la cura di tirarne le conseguenze. Dall'altro lato non tutta si raffigura la nostra coltura ne' nostri Bibliografi del passato secolo, ostando loro ad esser letti o creduti lo studio che ebbero di ammassare più che di scerre, di encomiare più che di ragionare, e il non saperne rintracciare i lineamenti più degni e interessanti, e l'aver scritto con critica fuor di moda e con istile accomodato alla loro età. Nulla vi dico poi dell'oltraggio che riceve da' nostri medesimi compatriotti più viaggiatori che filosofi, più amici di se che della patria, più amanti della frivoltà che del sapere transalpino. Costoro con avvilire intutto la patria che rinegano, cercano di sollevar se stessi, e perciò come prevenuti e fiaccamente patrioti o non bene osservano ciò che hanno in casa, o non lo rilevano per non contraddire alle loro premeditate declamazioni antisciliane. Tutto ciò ben vedete che si oppone alla conoscenza istorica della varia fortuna della nostra coltura, e per conseguenza all'indagare ciò che abbiamo e ciò che ci manca, ciò che fummo e ciò che possiamo essere. Ma basti ciò.

Nè voi nè il pubblico io prevengo sulla natura dell'opera presente; nè voi nè il pubblico io prego a volerla scorrere tutta. Mal per essa e

mal

mal per me, se per se stessa non si vada di carta in carta disviluppando, o se da' primi fogli non inviti a leggere il di più. Pregovi sì bene con calore ad aver cura che vi rimangano solo gli errori miei, cooperando a mostrare che oggi le stampe Napoletane non sono più quelle di un tempo sì screditate. La nostra amicizia che quasi uguaglia la nostra età, l'onor vostro e della patria, di cui siete sì geloso, vi rendano diligente. Facciano i doviziosi, e quei che spendono l'altrui danajo, edizioni pompose e magnifiche: facciamo noi la nostra buona e corretta.

Orsù stampate, ed amate la patria, e chi per lei, senza sordide speranze, studia, vigila, e combatte.



Admodum Dominus D. Cajetanus P. Durelli S. Th. Prof. revideat, & in scriptis referat. Die 18. Nov. 1783.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

Per ordine di Vostra Eminenza ho letto un' Opera intitolata *Vicende della Coltura nelle due Sicilie &c.* In essa il dotto Autore noto per altre sue letterarie produzioni con chiarezza s' impegna a far vedere le Vicende della Coltura degli Ingegni in queste nostre Regioni, e così viene a rendere illustrata questa parte della Storia Letteraria di questi Regni che ne avea molto bisogno, facendosi così conoscere un vero cittadino cui preme l'onore della Patria; perciò stimo utilissimo che vadi alle stampe, non essendovi cosa che offenda nè la Religione, nè il buon costume; se così sembrerà all' E. V. a cui resto baciando il lembo della Sagra Porpora. Napoli dalla Parrocchiale Residenza di S. Giorgio dell' Inclita Nazione Genovese li 25. Gennaro del 1784.

Umiliss. Dev. Obl. Servo vero

Gaetano Parr. Durelli.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 4. Februarii 1784.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

U. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent, ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat, ad finem &c. Neapoli die 13. Decembris 1783.

I. A. TARSENSIS C. M.

S. R. M.

E' questa una delle Opere ben rare a' di nostri, che fanno onore alla Nazione, ed all' Autore. Il Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, già noto nella Repubblica delle lettere per altre ugualmente grandi produzioni d'ingegno, dipinge in essa a colori vivaci, e fedeli, come in un quadro, le *Vicende della Coltura letteraria*, e po-

e politica del Regno di Napoli, e di Sicilia; ed ora il fondo caliginoso della barbarie ci presenta; ora il lume delle scienze, che albeggia, e si sparge su di questa vaga parte d'Italia, inventrice delle arti, e madre degl'ingegni. Perciocchè al pari delle varie età della vita umana, e di ogni altra cosa dell'universo, le scienze, ed il pensare de' popoli, dal quale il politico governo niente si allontana, il loro principio, ed il progresso riconoscono. A me sembrano tali cose dal dotto Autore così bene stralciate dal viluppo dell'antichità, concatenate con metodo, e di eleganza, e di leggiadria vestite, che ogni lettore di buon gusto dovrà goderne; ed ammirare in qual maniera i materiali, spesso cattivi, che la Storia somministra, vengano per mano della Filosofia, come architettrice, disposti, e regolati: E dovrà dire, che il nostro Regno non solo è preclarissimo pe' l' Cielo salubre, e per la rarità della Natura, ma pei chiari, e sublimi ingegni, che sempremai ha prodotti: tra' quali dee aver luogo distinto l'Autore stesso di questi libri. Niuna cosa in essi lede i diritti Regali: quindi per pubblico bene può permettersene la stampa. Nap. a di 22. Gennaio 1784.

Umilissimo e fedelissimo Vassallo
Nicola Valletta.

Die 13. mensis Februarii 1784. Neapoli.

Viso rescripto S. R. M. sub die 7. currentis mensis Januarii, ac relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine prefata Regalis Majestatis,

Regalis Cam. S. Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Reg. Pragm. hoc suum.

PATRITIUS. CARAVITA. TARGIANI.

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Ill. Marchio Citus Pref. S.R.C. & ceteri

Ill. Aul. Praef. tempore subs. impediti.

Regist.

Carulli.

Athanasius.

IN.



INTRODUZIONE.



L Vero, che è lo specchio della grave Filosofia, ed il Bello, di cui si nutre l'amena Letteratura, cospirano a competenza a far sì che la Storia ammaestri insieme e diletta. Non è però l'infruttuosa serie di vani nomi di persone inutili o funeste

agli uomini, nè l'arido racconto d'irruzioni straniere e di civili discordie, la Storia nata ad instruire la posterità. Una sagace analisi delle idee occorse a' fondatori nell'eleggere un Governo ed un Culto religioso: i fatti combinati nello stabilirsene le leggi: l'indole, l'energia, i pregiudizj ancora, e le vicende delle forze fisiche, morali, e politiche de' Popoli: il loro rapporto co i confinanti e co i lontani: i progressi della mente e della mano: tutte in somma le ricerche naturali, civili e letterarie scelte acconciamente e a gran tratti delineate, debbono concorrere nella

A

nar-

narrazione degli eventi (1) per avviarla ed illustrarla a vantaggio di chi legge ed a gloria, non che dello Scrittore, della intera Nazione.

Ornamento invidiabile di un Popolo sono certamente le Accademie di Scienze e Belle Lettere, e possono considerarsi come tante officine ove si fabbricano gli eterni stromenti della coltura e della virtù nazionale. Ma se di questa coltura e virtù indi a non molto svanisca ogni memoria per mancanza di una penna felice che le tramandi a' secoli lontani, qual vantaggio potranno esse arrecare a' nostri più tardi nipoti? De' progressi dell'ingegno e delle vittorie de' Greci quanto sapremmo senza l'opera degli Erodotti, de' Tucididi, de' Senofonti (2)? Quanto della grandezza, dell'eroismo, e delle gesta militari de' Romani senza i Livj, i Sallustj, i Taciti? Senza i Ma-

(1) Ottimamente colla solita saviezza in tal proposito scrisse Polibio nel III. libro n. 6. giusta la versione del Perrotti: *Si quis ex historia quid, quomodo, cuius gratia actum sit, qui finis fuerit, quod supererit, veluti contentio quedam, non doctrina erit; & in presentia quidem iucunditatis fortasse aliquid, in posterum vero nullam prorsus ad vitam humanam utilitatis afferet.*

(2) Egli è così vero che da' grandi Storici più che da' gran fatti risulti la gloria delle Nazioni, che i Greci ignorarono, quasi non diti, interamente le proprie antichità stesse fin che non venne Erodoto, la cui età coincide con quella del Padre di Tucidide, il quale afferma che *sino a' tempi di suo Padre* nulla si seppe con qualche sicurezza in Grecia delle cose quivi accadute anticamente. Le gesta de' Persiani non si seppero in Europa con certezza, se non quando portò fra loro le armi Greche Senofonte, che ne' suoi scritti le rendette eterne.

i Machiavelli, i Guicciardini, i Costanzi, i Bembi, quante cose dell'Italia moderna rimarrebbero ancora sepolte, comechè già scritte da molti volgari Cronisti? Gli uomini illustri vivono una età sola, e i varj gradi della Coltura vengono scancellati dalle grandi rivoluzioni dello Stato: appunto come in un quadro gli abbagliati frequenti riflessi della luce si perdono dappresso a una figura principale tutta copiosamente a dirittura illuminata. L'istesse grandi vicende spariscono successivamente per la continua potentissima azione del tempo senza l'ajuto di un valoroso Scrittore che le conservi. Che se il sovvenirsi degli avanzamenti dell'ingegno, o delle gesta, e delle virtù de' gran personaggi giova a un popolo per accenderne l'emulazione, bisogna ascrivere questo bel vantaggio solo all'Istorico illustre, il quale colla magia dello stile e coll'aggiustatezza del criterio sforza i posteri a rammentarsene e a riguardare que' personaggi e que' grandi ingegni come tersi specchi e compiuti modelli nazionali.

Non v'ha popolo, città, o villaggio, nè comunità, quanto si voglia picciola e indifferente agli occhi de' posteri avvezzi a mirare in grande, la quale non ambisca di conservare le proprie memorie per quell'affetto all'uomo sì naturale di aspirare a perpetuarsi, e a rendersi in certo modo presente alle età future. Quindi que' gran monti di Cronache municipali, che giacciono per secoli interi senza che vi sia chi si avvisi di scuoterne la polvere. Ma la posterità schiva e del tempo provvida stimatrice si appiglia con avidi-

4 *INTRODUZIONE.*

ta a i soli Polibj dotti insieme, accurati ed eloquenti. Or quale interesse non dovrebbero avere i popoli di farne nascere a qualunque costo? E qual plauso non meritano quegli Stati, i quali versano opportunamente dell'oro per procacciare agli Scrittori e i mezzi per bene esaminare le patrie memorie, e l'agio per bene scriverle? Quali elogj non debbonsi ancora a certi corpi accademici, i quali sogliono con premj ed onori animare gli Studiosi a rischiarare le varie epoche della Storia Patria?

Si pregiano con ragione le provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli e di Sicilia, di aver prodotti Cronisti non volgari in mezzo alla barbarie universale ne' tempi mezzani. Esse hanno nelle opere di Paolo Warnefrido Monaco Casinese, benchè nato fuori delle nostre terre, in quelle di Leone Marficano detto Ostiense, di Giovanni Monaco, di Pietro Diacono, di Guglielmo Pugliese, di Alessandro Telefino, e di due che forse per nascita non ci appartengono, cioè Gaufrido Malaterra ed Ugone Falcando, e di altri molti, le gesta de' Longobardi, de' Normanni, e degli Svevi, narrate colla possibile critica e diligenza. Dal secolo XIII. in poi possino esse gloriarsi di varj Istoricj riguardati da' Savj come i meno incolti di que' tempi. Tali p. e. furono Riccardo da San Germano, Matteo Spinelli da Giovenazzo, Niccolò Janfilla, Saba Malaspina, Bartolommeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Domenico da Gravina, ed altri Cronisti generalmente sinceri e quanto poterono esatti, benchè in alcuni vediamo esser necessario vigila-

re

INTRODUZIONE. 5

re per non lasciarsi sorprendere dallo spirito Guelfo o Ghibellino che gli predomina. Di gran lunga più pregevoli furono ancora i più a noi vicini Giovanni Albino, Giovanni Pontano cresciuto e innestato nel nostro Regno, Tristano Caracciolo, Michele Riccio, ed Angelo di Costanzo. E certamente se tutte le epoche delle nostre cose avessero avuta la sorte di essere illustrate da tali dotti ed eleganti Scrittori, ovvero qualche Pontano o qualche Costanzo avesse impreso ad arricchirci di una Storia generale, forse al gusto ed al senno che regna in questo secolo, poco rimarrebbe a spigolare ed aggiugnervi, e basterebbe ampliarne le vedute, ed interirvi senza fazieta e con pennello maestro le materie rilevanti della Storia Civile, e le vicende del Commercio, e delle Lettere, e delle Arti.

Ma le fatiche esaminando di Scipione Mazzella, di Giulio Cesare Capaccio, del de Petris, del Capecelatro, a' quali per altro dobbiamo confessarci di molto tenuti, si bramerebbe in alcuno più critica ed accuratezza, in altri erudizione più scelta, in quale più ampio il piano, in chi meno manifesto certo spirito di sistema. Si vorrebbe ancora meno grossolanità in Antonio e Ruggiero Pappanogna, meno aridità in Sebastiano Biancardi, e meno credulità nel Vitignano. Debbono esaltarli gli sforzi di Giannantonio Summonte, e le fatiche da lui durate per raccogliere tanti monumenti da' pubblici e privati Archivi, ed ammassarne una Storia della nostra Città e Regno, nella quale molte cose talora narransi esattamente. Ma egli non potè scavarvi non po-

A 3

chi

chi abbagli, e il frammischiare ai sodi racconti molte minutezze, vestendone altre di quella innocente illusione che gli era naturale. Il Summonte (avea ragione il Muratori (1)) Scrittore spesso volte poco accurato non ci ha data una Storia degna della nobilissima Città di Napoli. Il Giannettasio, invece di trascrivere, come ha fatto, in latino quasi interamente la storia del Summonte, avrebbe con più gloria sua e nostro maggior vantaggio impiegato il suo ozio religioso a renderla più esatta. Insomma bisogna dire che degno di ogni lode fu il patriotismo che serpeggia nei racconti di tali Scrittori, e che gli spinse a divenire Istoric: ma che tuttavia desideriamo che i materiali ammonticati dal P. Ab. Troilo trovino una mano guidata dalla filosofia (non quella preziosa che vuol fare di se pompa vana, come in certi scritti di ultima moda, ma quella benefica che giova e si asconde), la quale ne sceveri le falsità, gli purghi dalle favole, e gli ordini a seconda della critica e del gusto moderno.

Tutto ciò ne conduce a desiderare che il famoso nostro Avvocato e Giureconsulto Pietro Giannone avesse dirette le sue mire al di là delle quistioni giurisdizionali per altro importantissime, e si fosse nel suo piano mostrato più filosofo, affinchè nulla di grande e prezioso mancasse a quella sua celebrata *Storia Civile* del nostro Regno per noi sì utile e gloriosa. E il nostro dott. Signor D. Carlo Pecchia che lui seguendo e tal-

talvolta correggendo, ci ha finora arricchiti di due pregevoli volumi sulle medesime Leggi nazionali da servire di supplimento all'opera di Giannone, tanto più lodevoli quanto più ne sono castigate le espressioni, avrebbe nel rimanente ancora secondato il di lui piano. Ma tal desiderio inutile in quanto al Giannone per essere già fuori di ogni umano travaglio, ed apparentemente anche in quanto al Pecchia, che si trovava inoltrato nella sua carriera secondo quel sistema, questo desiderio, dico, ne risveglia subito un altro, che nella mia adolescenza udii suggerire dal celebre nostro filosofo Genovesi, e che poscia egli accennò alla sfuggita in una delle sue opere senfate e maggiori dell'invidia. Egli è questo, che una Società di letterati illuminata da una serena benveggente filosofia imprendesse a compilare la Storia compiuta di tutte le provincie Napoletane.

Siffatta Società dovrebbe prefiggersi di accoppiare, come si è detto, al racconto de' fatti le ricerche sull'indole della Costituzione, sulle Leggi, sulla Navigazione, sull'industria, sulle scienze e sulle Arti (1). E per farlo con esattezza, a differenza degli antepassati Scrittori che si sono di mano in mano copiati, essa Società dovrebbe

A 4

im-

(1) Per gli fatti del medio evo dicesi ottimamente nella Prefazione al *Nuovo Trattato di Diplomatica* Tomo I., *les Archives Supplément à tout*. Vedasi tutto il passaggio rapportato dal diligentissimo Signor Marchese Andrea di Sarno nella sua Prefazione all' *Esame di tre Pergamene* che ha la data de' 17. di Novembre 1778.

(1) T. IX. *Annali d'Italia* all'anno 1485.

impiegare parte de' suoi individui a confrontare di bel nuovo per la storia antica gli autori originali, le iscrizioni e le medaglie, e parte per quella de' tempi mezzani a svolgere le membrane diplomatiche. In tal guisa essa verrebbe a capo di narrare colla possibile sicurezza, e di formare di tante parti un tutto interessante, studiandosi di fare in esso trasparire, per quanto le sarà possibile, la sagacità di Tacito rettificata e congiunta all'aurea eloquenza di Livio, alla nitidezza di Cesare, alla non enimmatica stringatezza di Tucidide e Sallustio, e alla imparzialità e dottrina di Polibio. Dicesi una società, perchè difficilmente si troverebbe un solo letterato maturo talmente libero da tutt'altra occupazione (supponendolo anche fornito di sapienza, di scaltrezza onesta, e di compiuta istruzione delle patrie cose), che potesse dedicare un pajo di lustri a sì malagevole impresa. Potrebbe allora sperarsi una storia generale perfetta de' nostri popoli, i quali per tanti oggetti e sotto differenti forme di governo ebbero rapporto e connessione colle più luminose nazioni. E' ben vero però, che alle piacevoli idee che ci risveglia la speranza di una Società Istorica, pare che si opponga una osservazione di Usbeck (1): „Sembra
 „ (egli dice) che le teste de' più grandi uo-
 „ mini s'impiccioliscano nell'adunarsi, e che do-
 „ ve si raccolgono più savj, regni minor saviez-
 „ za. I gran corpi mai sempre si appigliano alle
 „ minutezze così tenacemente che le cose più
 „ essen-

„ essenziali rimangono indietro”. Ma per evita-
 re simili inconvenienti il promotore di questa So-
 cietà dee avere in mira di animarla con quella
 stessa virtù, che è il principio attivo delle Re-
 pubbliche, per mezzo del quale ogni individuo,
 in grazia del tutto se stesso obbliando, lavora
 pel corpo intero. Si dee insomma da essa tene-
 re ben lontano il presuntuoso dispotismo di chi
 per sovrastare si arroga una superiorità nemica
 della repubblica, e la corrompe e ne rallenta
 gli ordigni. L'ardore della gloria languisce e
 manca al fine a vista del timore compagno dell'
 odioso dispotismo, e la Società inutilmente ac-
 cozzata o tosto dee sciogliersi, o rimanere in
 una obbrobriosa inazione. Lungi dunque da es-
 sa un imperioso Dittatore perpetuo: lungi un
 Cromwello insidioso che pretenda in ricerche pu-
 ramente letterarie far girare a manca e a dritta
 i Letterati a' colpi di tamburo come machine
 militari. Le Lettere sono nobili, ingenue, deli-
 cate; nonche al tocco vicino di una mano come
 l'erba *sensitiva*, al solo aspetto di un cesso bur-
 bero, a una voce, al sospetto di una minaccia
 si arretrano, o rimangono mute. Tutto adunque
 in essa Società sia repubblica: tutti servano a tut-
 ti, al disegno, alla Patria, al Sovrano; ma
 non mai a un individuo orgoglioso, avaro, ra-
 pace, che di compagno aspiri a divenire supe-
 riore.

Or nata che farà sì bella Società con tale spi-
 rito eroico e virtuoso, che mai può mancarle
 per darci una Storia patria eccellente? Di ma-
 teriali abbondiamo. Mercè delle pregevoli fatiche
 del

(1) Montesquieu *Lettr. Pers.* CVIII.

del Pellegrino, del Muratori, degli Affemani, hanno già veduta la luce tante Cronache Italiane opportune al disegno, che prima giacevano sotterrate o inedite. I Registri de' nostri andati Sovrani conservati ne' Regj Archivj ed altre Carte e Codici raccolti nelle Biblioteche e ne' Monisteri di ambe le Sicilie, ci porgono ad ogni bisogno la mano per giugnere alla meta. Nelle Leggi, nelle Consuetudini, ne' Privilegj della nostra Capitale e delle altre Città si trovano enunciati molti fatti che rendono alla Storia la luce che ne ricevono. Utile al bel lavoro ci farà la Storia Napoletana inserita nell'*Universale* degl' Inglese: utilissima la Civile del Giannone e di Pecchia. Il Fazello, l'Inveges, il Pirro, l'Auria, il Mongitore ed altri Scrittori Siciliani propriamente detti, ci spianano il sentiero in quanto l'Isola riguarda. Quanto non sudarono per illustrare le nostre antichità e memorie il laborioso Camillo Pellegrino, Giulio Cesare Capaccio, il diligente Chioccarelli, gli eruditi Ambrogio di Leone e Pietro Lasena, il Beatillo, il famoso Mons. Antinori, Gregorio Grimaldi, Giacomo Castelli, il peritissimo in Greco ed Oriental sapere Alessio Simmaco Mazzocchi, il dotto non meno che vivacissimo Giacomo Martorelli, e l'illustre Duca Michele Vargas di lui discepolo e collega? Io non parlo di ciò che hanno finora eseguito, e di ciò che ci fanno sperare altri valorosi Letterati viventi, dietro de' quali colla fiaccola di una occhiuta critica potremo inoltrarci con sicurezza. Per discernere poi senza travedere qualche ne' fatti di tanti secoli riguarda-

da

da la pubblica Economia, ci apprestano luminose verità i preziosi lavori, pieni di vera sapienza e di generoso patriotismo del celebre Ab. Antonio Genovesi, il quale, come affermò l'illustre Autore *Dei Delitti e delle Pene* in altra sua opera, fu il primo a promuovere questa scienza in Italia. E veramente prima di lui non vide questo bel paese un sistema compiuto di scienza economica scritto da un Italiano. Erano già però pubblicate fra noi e l'opera *su i Dazj e i Tributi* ec. del savio e sfortunato Carlo Broggia, e quella della *Conservazione de' Grani* del benefico institutore di una Cattedra di Commercio nella nostra Università, Bartolommeo Intieri, filosofo nato in Toscana, ma vissuto quasi per tutta la vita nostro Cittadino, e morto fra noi. E non sono meno profonde, comechè piene di vivacità e di spirito, le opere del Consigliere Mons. Galiani, il *Trattato della Moneta*, e i *Dialoghi dei Grani* ricchi di filosofia e di grazia socratica. Circa i materiali della Napoletana Letteratura se ne troveranno alquanti nell'appaudita Storia del Cavalier Tiraboschi, e a dovizia nelle opere Bibliografiche, e nell'*Origine de' Tribunali* di Niccolò Toppi, e in quelle del Nicodemo, e del Tafuri, e nella Storia dell'*Università Napoletana* dell'Origlia. E la Critica mostrerà a' compilatori della nostra Storia e dove si debba supplire la parsimonia dell'insigne Storico della Letteratura Italiana, e dove emendare e purgare l'abbondanza degli accennati Scrittori nostrali.

Altro dunque non manca se non che codesta Società Istoria per istituto tolga sopra di se l'ufficio

ficio di esperto Architetto, e di sì preziosi materiali si valga con iscelta e destrezza per costruirne un edificio eterno degno albergo della schietta verità e dell'utile filosofia. Saprà essa vagliare sì bel frumento e separarne il loglio e la vecchia, senza farsi allucinare nè dalla parzialità o credulità di alcuni nostri compatrioti, nè dal maltalento, o dalle reticenze, o rodomontate, o dalla superficialità di alquanti Oltramontani. Essa ragionando sopra i monumenti talvolta all'apparenza contraddittorj, colla propria avvedutezza astringerà a risorgere a beneficio della Patria quel Vero che giace sepolto fra tanti volumi tarlati dalle tignuole. Or la nostra Città, oltre agl'individui dell'Accademia *Ercolanese*, e di quella ultimamente istituita delle Scienze, e Belle Lettere (1), presenta a chi voglia scegliere di buona fede un buon numero di altri dotti Compatrioti capaci di adornare e render chiara qualunque adunanza al pari della felice *Accademia Napoletana* del secolo XV. Un cenno solo di una Mano benefica e potente può sceglierne un valoroso drappello, può tosto raccogliarlo, può dar la vita alla Società desiderata. E questo cenno è mai oggi sì difficile ad uscire dal centro della Maestà? E che non fa sperare un SOVRANO nobile Figlio della nostra Sirena, il quale, ad esempio del suo GRAN PADRE, si occupa in

(1) Questa nobile Adunanza, opera insigne del presente Regno, ha pure tralle gloriose sue cure quella di attendere alla Storia patria, e forse col tempo la porterà alla sospirata perfezione, e al di là da i nostri voti.

in tante guise del pubblico bene e della patria coltura? Un SOVRANO secondato dall'augusta CAROLINA imperial prole dell'immortal MARIA TERESA, il cui nome basta per grande elogio, e la cui vita fè la delizia e la meraviglia del secolo? Un SOVRANO da' cui cenni pendono fidi, saggi, e benefici Ministri, intenti a promuovere il bene de' Regni e la gloria del Principe?

In attendendolo, la nostra gioventù, la quale d'altro non abbisogna se nonche di ben dirigere i proprj talenti per farsi un nome e giovare alla Patria, potrebbe intanto consacrarsi a rischiare qualche punto de' proposti oggetti della Storia Patria o Civile, o Politica, o Economica, o Letteraria, o attenente alle Arti Liberali. Oferò io dirlo all'immenza schiera de' verseggiatori odier- ni? A me sembra questo studio, che qui propongo, più utile, più glorioso, più dilettevole ancora, che non è lo spendere tutta la vita nella non difficile occupazione di accozzar rime. E che mai attendono certuni dal mettere giù a migliaia versi efimeri e barbari, privi di grazia, di calore, di gusto, di anima, di poesia (1)? Se tanti attivi compatrioti perinasi dell'inutilità del comun verseggiare, che gli allontana dalla vera Poe-

(1) Taluno applicherà loro ciocchè disse il Comico Senarco in *Purpura* nel frammento conservatoci da *Ateneo Deipn.* L. VI., p. 167. così tradotto dal Dalecampio:

*Poete nugae agunt; nihil enim
Quod novum sit inveniunt, sed eadem
Illorum quisque transfert sursum atque deorsum.*

Poesia, si eserciteranno negli accennati studj, indi a non molto vedremo volar sublimi molti gentili ingegni, i quali appresteranno le più solide fondamenta dell'edificio istorico sospirato.

Io non sento in me forza proporzionata all'ardore patriotico che mi riscalda, per prendere veruna parte importante in sì gloriosi oggetti, e trattarla col gusto e colla profondità richiesta nel nostro bel secolo. Contuttociò mi sono in questi pochi libri inoltrato a dare come un Saggio Istórico della Letteratura, della Legislazione, del Commercio, delle Arti, e degli Spettacoli varj di tante belle provincie Napolitane e Siciliane, e a mostrare le antiche e moderne *Vicende della patria Coltura*. Antivedo intanto che il mio lavoro avrà due folte schiere di censori, cioè quella de' *perpetui ruminatori* delle altrui fatiche, nemici di pensare, e di chi pensa, e l'altra dei *detrattori di professione*, che nulla trovano di lodevole fuori di se stessi. Crescerà agli uni, che io talvolta discordi da chi scrisse prima, e, come diceva colui al suo schiavo, mi diranno accigliati, *osi tu ragionare?* I secondi mi faranno un rimprovero contrario, cioè che io ripeta molte cose già dette, ed applaudendosi fra loro mi chiameranno *Compilatore*, e singolarmente strepiteranno quelli appunto che sono stati convinti manifestamente di plagio, nonche di compilazione. Ma come potrei sfuggire queste censure opposte? In un' opera *Storica e Critica* io ho bisogno di *ragionare*, perchè come dotato dell'umana facoltà di pensare, e non della sola bovina di ruminare, *humani a me nil alienum puto*,

puto, ed ho bisogno anche di *compilare*, perchè i fatti non si creano poeticamente, e si fanno perchè sono stati narrati. Ed io stimo che da uno Scrittore altro non possa sobriamente pretendersi, se non che *quando ragiona*, che il faccia con fondamento sodo, e non arzigogolando, e *quando compila*, che non ripeta alla cieca, ma che vi aggiunga di suo fondo un nuovo esame, e se trovi che altri rischiarò qualche punto con tanta felicità che non dia luogo a migliorare, nel trascriverne o compendiarne le osservazioni, non ne sopprima ingratemente il nome, siccome alla giornata si pratica in opere applaudite e stampate più di una fiata dal proprio Autore. Se io avrò adempiuto a questi due sacri doveri, il deciderà il Leggitore imparziale e lontano ugualmente da chi ruminava e da chi morde.

Possa intanto questo abbozzo, che io presento a tutti gl' Italiani, e singolarmente a' Compatriotti, stimolargli a perfezionare la tela che io debolmente ordisco! Possa in essi eccitare amore e curiosità per le cose patrie, sì che avendo sotto gli occhi le vicende della coltura di un popolo famoso fin da più remoti tempi, si accendano a tesserne una Storia generale filosofica atta a diffondere per tutto la gloria della Patria e dell'Italia, e l'amore del Vero, del Bello, e dell'Umanità!





V I C E N D E
DELLA COLTURA
NELLE DUE SICILIE.



P A R T E I.
ANTICHITA' GRECA E LATINA.



Ndagando le tracce della coltura delle nostre provincie ci aggireremo per tre grandi epoche, che ci determinano a dividere il nostro lavoro in tre principali sezioni. Contrerà la prima ogni sorte di coltura che ebbero i nostri paesi sotto i Greci e i Romani: la seconda quella de' Tempi Bassi: e la terza d'intorno a tre secoli e mezzo che rimangono. Ma perchè altre nazioni navigatrici prima de' Greci ancora approdarono ai nostri porti, ci conviene premettere in questa prima parte almeno una abbagliata idea

di ciò che fummo sotto gl' Indigeni , gli Opici , e i Fenici , dopo di che narreremo le opere dell'ingegno e della mano , che producemmo essendo Greci , e quelle alterazioni , che in esse soffrimmo col divenire Latini .



C A P O I.

Prime memorie delle nostre popolazioni , e del grado di coltura che vi potè regnare .

IN ogni uomo la robustezza del corpo e della mente cresce per gradi , e si rinforza col tempo , procedendo d'ordinario in lui con ragion reciproca la forza e l'età : di modo che , questa saputa , può a un di presso misurarsene la forza , e colla forza può conoscersene l'età ignota . Un popolo intero soggiace al medesimo corso , e si avvanza con pari rapporto del tempo , in cui surge e crebbe , e del vigore che va acquistando . Si può in ciascun popolo , come in ciascun uomo , notare in prima una fanciullezza rozza e curiosa , in cui , per essere la memoria robusta , e la fantasia vivace , si osserva assai e si ritiene , ed in seguito , come frutto proprio di tale stagione , si sviluppa lo spirito verseggiatore . Vi si contempla poscia una virilità colta e industriosa , nella quale si trova la forza dell'intendimento già capace di combinare e ricavar principj dalle cose , delle quali ha fatto tesoro , e si diviene pro-
fatore e filosofo .

Egli

Egli è assai naturale , che un popolo faccia uso de' proprj lumi a seconda dell'età , e che nell'infanzia , non potendo in altra forma mostrare ingegno , si avvii di verseggiare , e descrivere gli oggetti particolari che gli si presentano . Ed è naturale altresì , che acquisti col tempo forze maggiori atte a salire agli universali , a ragionare , e a distinguerli col discorso senza bisogno di misurare le sillabe di ogni parola .

Nella storia de' popoli selvaggi e barbari , cioè fanciulli , ben presto si trovano i verseggiatori ; nè qui fa uopo ripetere ciò che molti altri e noi stessi altrove divisammo , cioè rammemorare tanti versi sacri , eroici , amorosi e pastorali de' popoli nascenti . Havvi però un genere poetico , in cui si richiede un ingegno più adulto , e non basta lo studio d'incatenar le sillabe , ma si vuol ragionare ed osservare e dipignere i costumi più che le cose . Questa è la Poesia Rappresentativa , la quale nasce contemporanea colla prosa e colla filosofia , e perciò non basta , che fra un popolo si ritrovino inni e canzoni , per rinvenirvi drammi . Non se ne vede alcun vestigio fra i Groenlandi , i Tongusi , gli Eschimali , gli Uroni , gli Orentotti : non tra' bellicosi Apachi inquieti vicini della Nuova Biscaglia nel Nuovo Messico : non tra' Guarauni , Betoï , Caverri , Guami , Otomachi , ed altre famiglie disperse per gl'immenfi boschi bagnati dall'Orenoco (1) . E pure tutti questi

B 2

(1) Intorno a questi Selvaggi veggasi *El Orinoque ilustrado* del P. Gamilla .

Quanto poi al non credere questi ed altri popoli fanciulli

fi e tanti altri Selvaggi hanno versi, e canticchiando accompagnano sovente le loro marce, e i travagli della pesca e della caccia. E perchè mai? Perchè non si eleva la pesante materialità dell'uomo fanciullo fino alla idea delicata di correggere l'uomo coll'uomo, facendone imitazione e spettacolo. Diciamo meglio: l'uomo non ancora addottrinato nella doppiezza de' Popoli colti, da qual Bisogno padre delle Arti, può ricevere stimoli a notarla e a dipignerla?

Non nasce la poesia teatrale, se non quando gli uomini trovansi raccolti in Società fisse: quando le mura che gli circondano, e le ceneri degli antenati per essi divengono sacre: quando i matrimonj certi, e le terre dissodate con tanto sudore diriggono gl'impulsi dell'amor proprio degli individui ad essere solleciti del corpo intero. Allora dalla cura di se stessi e delle proprie famiglie vien generata quella del tutto. Allora si

va

ciulli capaci di poesia scenica, noi ne siamo persuasi per una copiosa induzione. Se a qualche Viaggiatore moderno è sembrato di aver vedute orme di teatral poesia regolare in alcuna tribù da lui stimata selvaggia, bisogna dire che ciò farebbe una eccezione all'osservazione generale. Chi fa però che non si reputò selvaggia una popolazione che non era tale se non perchè a noi non rassomigliava? Chi fa ancora se l'ignoranza della lingua del paese non facesse parere quell'imitazione un Dramma conforme alle idee nostrali? Chi fa se meglio osservando que' selvaggi, non si farebbe per avventura rinvenuto fra essi qualche altro indizio di coltura antica, tuttochè guasta ed alterata, che potrebbe indurci a credere, che essi fossero discendenti obliati di qualche popolo un tempo colto?

va osservando l'indole e la condotta de' compagni, se ne esaminano le passioni e le mire, e quando si trova, che queste non secondano i disegni della Società, quando chi debbe essere socio o custode, diventa oppressore, perchè mancano le leggi che emendano i torti privati (come delle antichissime Repubbliche osservò Aristotile ne' *Libri Politici*), incominciano le querele secrete, e poi le pubbliche rimonstranze (1). Ed allora il bisogno di un Censore, e la paura di esporri al risentimento de' potenti, apportano naturalmente il desiderio delle favole sceniche, le quali servono per denunciare al popolo i viziosi senza rischio dell'accusatore.

Ma conoscenza di Dritti, osservazioni sul costume, raziocinj, artificio di lagnarsi impunemente, sagacità di ottenerlo per via di giuoco, sono idee di popoli già in gran parte dirozzati, e per conseguenza può bene asserirsi, che di tutti i generi poetici il teatrale è quello che singolarmente alligna nelle società già stabilite, e dove regna una competente coltura. E perchè poi la delicatezza delle Arti viene colle filosofie, questo genere di poesia non tocca l'eccellenza se non

B 3

quan-

(1) Ciò si conferma con quanto scrissero lo Scoliaista di Aristofane, e Cassiodoro citato dal Bulengero de *Theatro*. *Olim ii qui injuria in Vicis affecti erant a Civibus, noctu ventitabant in eum Pagum, ubi morabatur is qui leserat, dicebantque: in hoc Pago quidam est qui Agricolas vexat. Hoc facto discedebant, ejus nomine citato, qui injuriam intulerat. Ubi illuxisset, qui leserat, in questionem vocabatur, & sic pudore affectus abinferenda vi deturbabatur &c.*

quando la nazione giunta sia ad uno stato florido, e quando i vizj dell' uomo colto e del lusso, i quali sono sì complicati, e sì bene nascondono sotto ingannevoli apparenze la propria enormità o ridicolezza, apprestano al Poeta drammatico una materia moltiforme e delicata, che sfugge al tatto che non è molto fine.

Seguendo queste idee somministrate dall' ordine delle cose civili, possiamo ravvisare tre principali età in ogni popolo che compia il suo corso intero: quella de' versi, nella quale, per la corta durata, appena si danno alcuni pochi passi verso l' umanità; quella della prosa e de' primi tentativi scenici, in cui col tempo acquistata consistenza, egli perfeziona la lingua, moltiplica le idee, e s' inoltra nella coltura; e quella delle filosofie, in cui sfoggia di tutto il lume, ed ostenta un teatro delicato. Ogni sagace lettore applicherà da se stesso simili osservazioni alle nazioni antiche e moderne; nè si farà arrestare dal riflettere alla disuguaglianza del tempo speso da' popoli a passare dall' una all' altra età, considerando che le cagioni intrinseche possono aver formati i corpi politici diversamente organizzati, e le estrinseche trattenerne o accelerarne il corso.

Prima delle Colonie straniere meno dubbiose, diversi popoli occuparono le terre del Continente che ci appartiene, e della Sicilia, e delle altre Isole; ma appena ci si presentano o nello stato famigliare, o erranti a guisa delle selvagge tribù Americane, o Tartare, ad oggetto di cercar nutrimento, o dar luogo ad altre più marziali. Non si ha memoria di abitatori della Sicilia

Sicilia più antichi de' selvaggi Pastori appellati Ciclopi, designati coll' aggiunto di senza legge (*adepisoi*) dal gran conservatore delle antiche memorie Omero (1). Essi abitavano le caverne de' monti di quell' Isola allorchè dicevasi Trinacria, o Trinacce, solleciti della loro greggia, e del loro latte, immani, feroci, e che misuravano il dritto dalla forza, quali ci vengono descritti dal Padre de' Poeti, e da Euripide. Tutta la loro scienza si restrinse a cantar delle loro Galatee, se Teocrito si fondò nelle antiche memorie nel dipingerli verseggiatori per amore. Essi furono gl' Indigeni dell' Isola, che dipoi si abitò in parte da' Sicani (2), o naturali anch' essi del paese, o venuti ci dall' Iberia, come altri pensa, per gli quali acquistò il nome di Sicania (3). Ne furono essi discacciati da' Liguri, i quali cessero anch' essi ai Siculi, che diedero all' Isola il nome, che ancor conserva, di Sicilia, come viene assicurato dal citato Tucidide, a cui cercò di opporsi l' erudito Bochart colla sua parola Fenicia *Sicul*. Dionigi Alicarnasseo ci dice, che i Siculi erano barbari Indigeni dell' Italia (4), i quali cacciati affatto dalle loro sedi, nè potendo stabilirsi nell' Enotria.

B 4

per

(1) *Odyss.* L. IX., v. 106.

(2) Tucidide L. VI.

(3) Vedi il L. VII. delle Storie di Erodoto.

(4) Così nel L. I. *Urbem terræ, marisque totius principem, quam nunc Romani habitant tenuisse tradunt barbari Siculi . . . gens indigena*. Questi Siculi erano gli Aborigeni, di cui Sallustio nel principio della Storia della Guerra Catilinaria dice: *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum*.

per timore degli Opici, e de' Pelasgi, passarono nell' Isola. L' aggiunto di barbaro, di agreste, e senza legge, conservato dagli Scrittori a questo popolo, non ci dà speranza veruna, che esso avesse conosciuta nè sapienza riposta, nè arti raffinate, nè prosa dilicata, nè spettacoli. Essi ebbero le prime idee per unirsi in nazione, e resistere a' nemici, e per abilitarsi al passaggio dello stretto, e stabilirsi nell' Isola. Quanto al Continente Napoletano simili a un di presso a' Ciclopi furono i Lestrigoni che occupavano i luoghi vicini alla Campania e più oltre ancora, de' quali favella Omero narrandoci la crudeltà e inospitalità di Antifate loro Capo (1). Eranvi parimente i Cimmerj, i quali benchè formassero una società, abitavano in certe case che potevano chiamarsi spelonche, e viveano di furti e rapine. Gli Aurunci abitatori di alcune nostre terre attribuite a' Lestrigoni, ci si descrivono come bellicosi, forti, barbari di costumi, e truci e terribili di aspetto (2). Gli Ausoni che si sparsero per la spiaggia Campana del Cratere, e vi acquistarono il nome di *Opici* o da *opsis*, serpente (3), o da *Etiopici*, anche dopo la Guerra Trojana erano Cacciatori, ed avvezzi a vivere di rapine secondo l' indole delle genti eroiche, come di loro

(1) Di essi parlano ancora Strabone nel V., e Polibio nel II. libro.

(2) Dion. Alicarn. lib. VI.

(3) Da questa voce traggono il nome *Opico* Stefano Bizantino, Servio, Camillo Pellegrino, il Mazzocchi. Il Signor Vargas col Martorelli vuole che sia un troncamento di *Etiopico*.

ro cantò Virgilio dottissimo nelle Italiche Antichità (1). De' Lucani che abitarono le terre innanzi possedute da' Coni ed Enotri, si commenda l' ospitalità dagli antichi, ma si racconta, che avessero un piano di educazione diretto a formare gli uomini forti e parchi, ma non letterati e politici (2).

Ora a quei tempi, de' quali sì debole e incerta memoria ci rimane (restando involti nel periodo oscuro, e nel favoloso della divisione del dottissimo M. Terenzio Varrone), tutte le nostre terre da Taranto a Gaeta, e dal Lilibeo all' Apruzzo Ulteriore, erano divise in picciole nazioni, che incessantemente si combattevano, si cacciavano, e si distruggevano a vicenda, come avveniva tralle erranti selvagge tribù del resto della Terra. Quali monumenti adunque di colta umanità potevano allora trovarsi fra loro? Essi non duravano lungo tempo in un sito medesimo, stante la loro debolezza, che gli soggettava a sloggiare ad ogni novella invasione. Potevano pertanto essere appena capaci delle poche idee

(1) Virg. *Aeneid.* VII.

*Armati terram exercent, semperque recentes
Convestire juvat praedas, & vivere rapto.*

Vedi anche il Libro IX.

(2) Ecco come ne favella Giustino nell' Epitome delle Storie di Trogo Pompeo L. XXIII.: *Quippe ab initio pubertatis in sylvis inter Pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste quam induerent, vel cui incubarent, ut a primis annis duritiei, parcimoniaeque sine ullo usu Urbis assuescerent. Cibus his praeda venatica, potus aut lactis aut fontium liquor erat.*

necessarie a raccorrle e a fortificarle alla meglio, e a formarle un rito, ed onorare la Divinità con parole determinate, e con un canto naturale. Che se qualcheduna ebbe più lunga sussistenza, e perciò più agio di moltiplicare e combinare le proprie idee, la nebbia che l'età sparge sulle cose remote, le ha involate agli sguardi de' posteri, ed ha di più coperte le opere stesse degli antichi Storici Antioco, Eforo, Timeo, Lico, che di tali popoli favellavano.

Qualche striscia di luce men fiacca rischiara in certo modo le nostre Antichità colla venuta dei trafficanti Fenicj in gran parte delle nostre maritime contrade. Giambatista Vico (1) dalla voce Siriaca *Sirena* ricava, che prima di ogni altro popolo i Fenicj avessero menata in Napoli una Colonia; e ne' lidi di Taranto un'altra ne riconosce nella Città detta *Siri* da' Fenicj, e poi *Polio* da' Greci. Il dotto Bochart (2) molto acconciamente deduce la voce *Ciclopo* da un vocabolo Fenicio. Il Mazzocchi seguendo il Bochart mette per abitatori dell'Isola di Creta i Filistei fugati da Giosuè, e da questi Cretesi anteriori a' Greci ricava le origini de' Japigi (3). Ma soprattutto hanno esaurita questa materia il fu Martorelli ed il Sig. Vargas (4), col trovare origini Fenicie in tutte le nostre Città maritime, e ne' monti, e nelle Isolette a Napoli vicine.

L' eru-

L'erudito Mons. Guarnacci riprende ne i nostri Scrittori il furore che hanno per l'etimologie; ma in questo caso non ha luogo la di lui censura, perchè quì la Storia accredita le derivazioni de' vocaboli. I Fenicj (scrive il precitato Tucide (1)) *abitano in tutta la Sicilia, avendo occupati i promontori marittimi e le Isolette adiacenti*. Platone era così sicuro della dimora de' Fenicj nella Sicilia e nel nostro Continente, che prendea la voce *Fenicio* per sinonimo di *Opico*, e temeva che alfine *tutta la Sicilia avesse a cadere nella dimenticanza della lingua Greca, trasferita sotto il dominio degli Opici, o Fenicj*; nel che per altro a me pare che accenni un fatto posteriore alla venuta delle Colonie Greche. Pausania dice che *i Fenicj e i Libj vennero all'Isola di Sicilia con un armata comune* (2).

Ma quale più manifesta pruova della venuta de' Fenicj fra noi, che i Marmi preziosi che contengono le due Epistole Greche, delle quali l'una è una supplica de' Tirj Stazionarij di Pozzuoli alla Metropoli Tiro, l'altra è la risposta favorevole che da questa fu loro data? Appartengono tali Epistole al secondo secolo di Cristo, e propriamente all'anno 174. sotto l'Imperadore Commodo, secondo lo Spanemio nell'*Orbe Romano* seguitato dal Guasco, ma secondo il nostro Pietro Lafena ed il Sig. Vargas, sotto il di lui Padre M. Au.

(1) Vedi ne' *Principj di una Scienza Nuova* le Degnità CI., e CII., ed il Corollario di questa.

(2) In *Phaleg*, p. 562.

(3) V. le *Tavole Eraclee* Coll. IV. not. 88.

(4) Volume I. delle *Antiche Colonie venute in Napoli*.

(1) Libro VI., num. 2. ὅτι καὶ Φοινίκες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν ἀπὸ τῆς ἐπὶ θαλάσσης ἀπολαβόντες, καὶ ἐπικείμενα νησὶδία.

(2) In *Eliacis* I. Φοινίκες, καὶ Λυβὺες σὺν αὐτοῖς ἐπὶ τῇ νήσῳ κοινῶς.

M. Aurelio o nel nono anno del di lui imperio, come dice quest' ultimo, o nel decimoquarto, come scrisse Lafena, certo però nel Consoiato di Gallo e Flacco Corneliano, come appare dalla prima Epistola. Allora questa Tiria Stazione di Pozzuoli era in decadenza; ma nella di lei supplica se ne accenna l'antico splendore e grandezza. Vi si dice: *Anticamente la sostennero i Puzzolani Stazionarij; ma oggi si trova ridotta a un picciolo numero* (1). Questi due marmi si trovano nel Tempio di S. Eufemia di Pozzuoli, ma, sia per incuria, sia per venalità de' Puzzolani, pervennero in potere del Cardinal Bernardino Maffei, da cui ne ottenne copia il Pighio, che la trasmise al Grutero, nel cui *Tesoro delle Iscrizioni* si legge alla pagina MCV. Lo Spanemio e lo Scaligero ne fanno menzione passeggiata. I nostri Scrittori che più ne abbisognavano, gli trascurarono, eccetto il prelodato Lafena che l'inferì nel *Ginnasio Napoletano*. Gli rammentò ancora il Corfini ed il nomato Guasco di Torino. Il dotto Martorelli, o il Duca Vargas, fu il primo a tradurli in Latino, ed emendarli. In appresso correffe alcune di lui emendazioni l'erudito Sig. Ignarra (2), facendone un'altra versione Latina illustrata con note.

Tali e tante sono, non che l'etimologie, le autorità e testimonianze istoriche, che ci assicurano la venuta e la dimora de' Fenicij nelle due
Si-

(1) ταύτης παλαι μὲν ἐπεμελύντο οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικούντες. νῦν δ' ἐς ὀλίγοις ἡμᾶς περιέσσι τον ἀριθμὸν.

(2) Vedi la sua Dissertazione *De Buthysia Agone Puteolano*.

Sicilie. Tuttavolta gli accennati marmi sono quasi moderni a fronte dell'epoca remota, che precede la venuta de' Greci, nè possono segnalare il grado di coltura degli antichissimi Siculo-Fenici. Questa coltura può solo dedursi dal traffico che menò quegli Asiatici a stabilirsi nelle nostre terre. Così possiamo dire che essi, divenuti nostri compatriotti, poterono comunicarci alcuni loro lumi di volgar sapienza utili a una comoda sussistenza circa le materie di commercio e d'industria. Ma benchè a' Fenicij non fossero state ignote le Lettere e le Scienze, secondochè attesta Strabone (2), non pertanto un fobrio Storico o Critico non asserirà mai arbitrariamente, che quanto essi seppero, *incontrastabilmente* a noi parteciparono. Questo raziocinio: *i Fenicij vennero fra noi, e furono filosofi: dunque noi co' Fenicij filosofammo: dunque noi vantiamo scienze e dottrina prima de' Greci*, non trovandosi avvalorato da verun testimonio istorico, farà sempre puerile, non che fallace. Egli è vero che su questo falso raziocinio fabbricarono i Cordovesi Moe-dani Autori della *Storia Letteraria della Spagna*, e sostennero che gli Spagnuoli conobbero la dottrina degli atomi mille anni prima de' Greci. Vero è altresì, che il Catalano Apologista Lampillas copiandogli a chiusi occhi, e riposando tranquillamente su tal fallacia, affermò, che era certo *incontrastabile*, che la costa di Andalusia in que' primi tempi abbondasse di riposta sapienza Fenicia, e conoscesse il sistema degli Atomi prima de'

(2) Geogr. Lib. XVI.

de' Greci, e fiorissero in dottrina prima degli Etruschi. Ma questi abili Scrittori senza paura hanno maggior coraggio di tutta la colta Europa, e di un buon numero di Eruditi loro nazionali (1). Noi ci auguriamo che i Moedani, il Lampillas, ed i loro copiatori, possano aver ragione, perchè vincerebbero ancora per noi, che prima delle Colonie Greche avemmo le Fenicie (2). Ma

un

(1) Essi doveano incominciare dall' assicurarsi se i Fenicij stessi avessero senza contrasto posseduta simile dottrina, ed avrebbero trovato, che i più favj Scrittori ne hanno dubitato. Strabone gliel' attribuisce, ma il narra esitando, e colla clausola *ei de dei Ποσειδωνι πισευου*, se voglia prestarsi fede a Posidonio. Cudworth nel *Sistema Intellettuale*, e Mossemio che l' illustra, ne disputarono prolissamente. Burnet lo nega a chiare note nell' *Archeologia*, e asserisce che il filosofare per sistemi, che si riconoscebbe tra' Fenicij con attribuire al loro Mosco, o Moco la dottrina degli Atomi, non era ancora introdotto a que' tempi vetusti: *Hæc (dice) Græcanica sunt, ut par est credere, & sequioris ævi*. Ora se è così incerto, che gli stessi Fenicij filosofassero per sistemi, e conoscessero la dottrina degli Atomi, farà poi certo incontrastabile che altri l' avesse posseduta per loro mezzo mille anni prima de' Greci?

(2) Questi franchi Scrittori vollero forse dissimulare le circostanze del racconto di Diodoro Siculo nel libro V., oltre quello che troviamo in altri Scrittori. Questo Istoric ci dice, che un incendio seguito nelle foreste de' Pirenei liquefece alcune miniere di argento, e che, avutane notizia i Mercatanti Fenicij, vi portarono alcune frivole merci, e cangiatele per l' argento si arricchirono, e con tal mezzo poterono stendere il loro traffico, e fondar Colonie per tante altre lontane regioni: *Phoeniciæ Mercatores, re*

com

un fogno, benchè grato e lusinghiero, non è finalmente che un fogno.

Ben con altra sicurezza, e senza che veruno cel contrasti, possiamo favellare della coltura letteraria degli Opici nostri maggiori, detti da' Romani Obsci, e poi Osci. Essi ebbero Musica, Poesia, e spettacolo teatrale, come senza esitare asseriscono Strabone, Livio, Valerio Massimo, e Tacito; e per le cose di sopra allegate potremmo sostenere che essi si fossero inoltrati, più di tutte le altre antiche nazioni, nella coltura. Ma benchè l' epoca in cui essi coltivarono queste arti, possa essere anteriore a' Greci, non parmi chiaramente narrato da' prelodati classici Scrittori. Chi volesse farne pompa, non potrebbe facilmente esser convinto del contrario. Ma noi desideriamo mostrarci imparziali, e non vogliamo dissimulare, che forse i Mimi degli Osci non faranno stati anteriori alla venuta de' Greci. In tempo che questi già coabitavano con noi, gli Osci che seguitarono a possedere le loro antiche sedi, poterono trovare i loro Mimi. Si fa che essi

cognita, exigua permutatione mercis illud redemisse argentum; ejusque in Græciam, Asiam, & cunctas gentes alias transportatione magnas sibi opes comparasse. . . . Hinc opulentiores Phœnices Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas in Africam, in Sardiniam, & in Iberiam denique miserunt. Se dunque la dottrina degli Atomi andava dentro le balte delle mercanzie Fenicie, l' ebbero prima la Sicilia, l' Africa, la Sardegna, e poi l' Iberia, o per non moltiplicare le liti, almeno si diffuse contemporaneamente in diverse regioni da diversi Mercatanti.

essi ritennero la propria lingua, i loro costumi, e i loro versi a' tempi più luminosi de' Romani, ancor quando più non formavano una nazione. Egli è insomma ugualmente possibile e che fin da remotissimi tempi e prima de' Greci verseggiassero e cantassero i loro Mimi, e che dopo de' Greci o contemporaneamente vi si fossero rivolti. Siamo dunque sicurissimi del fatto, ma non del tempo, s'io ben mi appongo; e perciò ci riserbiamo a favellarne appresso.

Adunque affrettiamoci all'epoca delle Colonie condotte da' Greci nel Continente e nelle Isole per avere più certe e più importanti notizie della coltura de' nostri Maggiori, e per trovare Città famose oltre ogni credere, la cui memoria sussiste tuttavia con nostra gloria, e all'apparenza si conserverà ancora lungamente.

C A P O II.

Coltura delle nostre Provincie Italogreche.

Cominciamo a vedere, per lo più dopo l'ecidio di Troja, veleggiare pe' nostri mari Cumei, Calcidesi, Spartani, Eretrj, Cretesi, Messenj, Pilj, Achei, Samj, Geloi, Rodiani, e Focesi, tutte genti eroiche, nelle quali, secondo Omero, i principj dell'umanità e della coltura trasparivano in mezzo alla ferocia degli Achilli, che strascinavano i cadaveri nemici, ed immolano i pri-

i prigionieri alle ombre de' Patrocli. Vedremo allora nel nostro Continente, per opera de' Cumei, forgere la nostra Cuma forse la più antica delle Colonie Greche, nella quale a' tempi di Strabone rimanevano ancora molte vestigia di abbellimenti, sacrificj, ed istituti Greci. Vedremo nella Sicilia edificarsi Nasso e Megara, prime Città Greche fondate in quell'Isola da' Calcidesi e Doriesi condotti dall'Ateniese Teocle, dopochè tante volte l'insospitalità e i latrocinj de' barbari che l'abitavano, ne avevano respinti i Tirreni, che vi approdavano con isperanza di trafficarvi. Vedremo in seguito edificate, o prima di Roma, come Scilacio, Partenope e Capua, o intorno a quel tempo, come Siracusa e Catania innalzate dopo pochi anni, o indi a non molto, come Sibari, Crotone, Locri, Metaponto, Elea, Reggio, Posidonia, Siponto, Taranto, Gela, Enna, Agrigento, e tante altre chiarissime Città.

Contemplandole nel loro nascere troveremo che le Religioni, senza delle quali male si concepisce l'esistenza di veruna Città, vi apportano subito Oracoli, Sacerdoti, Pitoneffe, Sibille, Tempj, e Boschi sacri, prime cure, e primi passi de' popoli nascenti verso l'umanità e la coltura. Quindi è che tralle cose sacre dell'antica Cuma si mentovano gli antri famosi per gli oracoli in versi della Sibilla, e pel Tempio che fu di essi poscia si edificò. Quindi il monumento della nostra Partenope, e l'oracolo che in di lei onore prescrive il certame ginnico, e i luoghi ad Ercole dedicati, e il Tempio di Castore e Polluce, di cui si veggono ancora con piacere le magnifiche reli-

lique, e i marmi dell' Ebone *propiziosissimo* (*επι-
φαινηστος*) antica divinità Napoletana. Quindi in
Pozzuoli i Tempj pressochè ancora esistenti di
Nettuno, della Fortuna, di Dufare Araba Deità,
giusta il Signor Duca Vargas. Quindi l' altro
gran Tempio di Pompei, dentro di cui si trova
la picciola cappella d' Iside *Pelagia* da non mol-
ti anni disotterrato. Quindi quello di Giunone
Argiva eretto lungo il Silaro, secondo Strabone,
nel campo de' Lucani, e secondo Plinio in quel-
lo de' Picentini (1), dove fu edificata Gifoni, o
Jefoni, come pronunziano gli abitatori avvicinan-
dosi all'origine della voce formata da *Junonis
phanum*. Quindi i tre tempj di Posidonia, de' qua-
li ancora si ammirano le vestigia nelle antichità
di Pesto: e quello di Minerva Poliade, o sia *ser-
vatrice*, in Siri o Polio: e l' altro pure di Mi-
nerva in Metaponto edificata da Epeo (2) co-
struttore del cavallo Trojano, nel qual tempio
la credula divozione, o l' impostura degli antichi
Sacerdoti nata colle Società, mostrava gli stro-
menti dell' artefice (3): e quello di Apollo in
Turio costruito da Filottete, dove si pretendeva
che si conservassero le saette di Ercole a Troja
così fatali secondo il citato Giustino: il tempio
di Proserpina vicino Locri mentovato da' Legati
Locreni nel Senato di Roma (4): ed il culto pre-
stato

- (1) V. le note di Casaubon al VI. Libro di Strabone
alle parole *ἀστυς καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργονείας*.
(2) Altre origini danno a Metaponto Eforo, Antioco,
ed altri presso Strabone nel citato Libro.
(3) Giustino Lib. XX.
(4) Vedi Tito Livio Lib. XXIX.

stato alla Ninfa Marica lungo il fiume che ba-
gnava Minturno Città della Campagna (1): e il
Luco o tempio di Hama, dove sacrificavano i
Cumani (2). Abbondano parimente le memorie
religiose nell' Isola di Sicilia. Famoso presso gli
antichi fu il tempio di Gerere in Enna, di cui
favellano Livio nel libro XXIV., Cicerone con-
tra Verre, e Strabone. Maggior nome ancora eb-
be quello di Venere adorata in Erice, il quale
secondo il racconto di Polibio (3) senza contro-
versia era il più opulento e adornato di tutti i
tempj della Sicilia, e fu saccheggiato da' Galli
mai sempre incostanti amici or de' Cartaginesi or
de' Romani. Nelle Città che facevano parte di
Siracusa, se ne eressero diversi assai celebri, e
fra gli altri quelli di Diana e di Minerva nell'
Isola Ortigia da Livio chiamata Nasso, e quello
di Giove Olimpio in Acradina, di cui parlano
Livio, Diodoro, Plutarco e Cicerone. Quello
di Ercole in Agrigento era ancora assai famoso,
e tenuto dagli Agrigentini per cosa così santa
che rigorosamente il difesero contro i satelliti di
Verre (4).

Annesso alle idee religiose si è l' omaggio che
C 2 pre-

- (1) Secondo Orazio Lib. III., Od. XVII., e Plutarco
nella *Vita di Mario*.
(2) Tito Livio L. III. Vedi la derivazione Fenicia del-
la voce *Hama*, che vale *calor* presso il Sig. Var-
gas T. I., p. 14., num. 19.
(3) Libro I.
(4) Cicerone VI. contra Verre afferma avere allora
detto graziosamente gli Agrigentini, che fralle fa-
tiche di Ercole dovea annoverarsi lo spietatissimo
Verre non meno che il cinghiale dell' Erinanto.

prestasi agli Dei, a' Semidei, a' Fondatori di Città, ed altri memorandi Cittadini, con monumenti, statue, e varj lavori di scoltura, di plastica, e dipintura, i quali sono da considerarsi come le più antiche storie de' popoli. Si sono in questa guisa conservate le memorie de' principj delle Società, le immagini di chi le stabilì, i fatti più notabili, e le lontane tradizioni rimanendone segni esteriori, e durevoli (e più certi de' romori che passano di bocca in bocca), ne quali poscia con qualche ragione si appoggiarono le storie scritte. Ricavasi eziandio da tali monumenti una specie di storia delle Arti deducendola dalla rozzezza e delicatezza de' lavori. Bisogna dire, che Pompei ed Ercolano, Città della Campagna Felice risorte a' nostri dì, fossero avanzate nella coltura, giacchè si sono disotterrati tanti lavori bene intesi di scoltura, architettura, statuaria e pittura. Con qual piacere non si contemplano tanti busti e statue di marmo e di bronzo, e tante reliquie di pitture conservate nelle pareti (1)! Taranto Città famosa negli antichi tempi, non ignobile nell'età mezzana, potente sotto i suoi Principi ne' bassi tempi, ed oggi ancora una delle Città non oscure, ben manifestò la perizia ed il gusto coll'aver anticamente collocato nell'ampio Foro il colosso di Giove, che appena cedeva al famoso di Rodi (2). Possederono ancora i Tarentini l'altro celebre colosso di bronzo che rap-

pre-

(1) I volumi delle Antichità di Ercolano ne sono pieni.
 (2) Dopo quello di Rodi (dice Strabone nel VI. Libro) senza dubbio di tutti il più grande era il colosso Tarentino.

presentava un Ercole, opera dell'insigne Lisippo da Fabio Massimo, presa Taranto, portato nel Campidoglio (1). Nella gran piazza di Metaponto attesta Erodoto (2) aver veduto egli stesso presso l'ara di Apollo circondata di allori la statua di Aristeo nato in un'isola della Propontide a' tempi di Ciro. Questo Aristeo fu autore della Storia e Poema degli Arimaspi, del quale Longino rapporta sei versi (3). Secondo Ateneo (4) nella medesima piazza di Metaponto, dopo il ritorno di Aristeo, i Metapontini dedicarono ad Apollo un lauro di bronzo che parlò nel tempo che una Ballerina di Tessaglia per nome Farsalia si approfimava alla piazza, e gl'Indovini superstiziosi e spietati presi da strano furore improvvisamente fecero in pezzi la sventurata straniera, pubblicando poi che avea involata la corona del Nume. Doveano le foglie di questo alloro essere tirate sottilmente e bene imitate dal naturale, e l'aria potè scuoterle e trarne un suono che sembrasse articolato, di cui approfittandosi gl'impostori seminarono il prodigio valendosene di pretesto per commettere una crudeltà. Notabile in Locri fu la statua di Eunomo famoso Citarista del paese, che avea una Cetera su cui era una

C 3

cica-

(1) Secondo il medesimo Geografo nel citato libro.
 (2) Libro IV.
 (3) Sezione IX. Di questo Aristeo chiamato da Strabone nel Lib. XIII. uno de' più grandi incantatori, vedasi l'articolo fattone da Pietro Bayle nel *Dizionario Critico*.
 (4) *Deipnos.* L. XIII., p. 451.

cicala . Narra Timeo presso Strabone (1) , che essendo questo Locrese venuto a competenza ne' Giuochi Pitii con Aristone altro musico di Reggio , Eunomo riportò la vittoria per un accidente fortunato . Perchè essendosi spezzata una corda della sua cetera prima di terminare la sonata , una cicala venne così opportunamente a muoversi su di essa , che supplì alla mancanza della corda . Locri e Reggio erano divise dal fiume Alece , e le cicale della parte montuosa e secca appartenenti a Locri aveano le membrane aride e cornee , e perciò canore , o per dir meglio , sonore , là dove quelle della parte del fiume verso la valle dove era Reggio , erano mute ; per aver le membrane molli ed umide , che nel dibatterfi non rendevano suono veruno . La novella della cetera (dice Banier (2)) sarà venuta da questa particolarità delle cicale di Locri ; e i di lei abitanti avranno fatta la statua colla cicala forse per dare ad intendere , che l'avventura fosse stata vera . Ma non basta la sola inverisimilitudine di quella circostanza per attribuire a un popolo un' impostura . E' più probabile che l'ignorarsi il fine dell' essersi collocato sullo stromento quell'insetto , avesse fatta nascere una interpretazione arbitraria , e quindi gli Storici ce ne avessero senza esame tramandata la tradizione che se ne divulgò . Io dunque spoglierei questo racconto del prodigioso sì famigliare a' Greci

Scrit-

Scrittori , e direi semplicemente , che la statua fu eretta , non per accreditare una inverisimile avventura senza conseguenza , come congettura il Banier , ma per conservare memoria del trionfo di Eunomo , e che vi si aggiunse una cicala sulla cetera , non perchè avesse miracolosamente supplito alla corda rotta , come raccontò Timeo , ma ad oggetto di specificare la patria del musico vincitore con un segno noto a' vicini e tratto dalla storia naturale del paese ; perocchè una cicala su di una cetera , risvegliando l'idea del suono , può significare che era *sonora* come sono le cicale del territorio Locrese , e non già *mutola* , come quelle di Reggio patria di Aristone .

Ricorrendo le contrade Siciliane , non poche statue antiche , e monumenti simili ci si presentano ; ma basterà ricordarne alcune . Sdegna il pensiero di arrestarsi sull' artificioso stromento di una raffinata tirannide , io dico sul famoso Toro di bronzo di Perillo , e passa volentieri , senza lodarne il magistero , a mentovare la statua di Ercole pur di bronzo venerata nel tempio di Agrigento , la quale a Cicerone (1) sembrava estremamente bella , e che si vedea da' frequenti baci del popolo divoto pressochè appianata ne' contorni del mento e delle labbra . Ricorderemo ancora le statue di marmo e di metallo nel tempio di Cerere in Enna , di cui favella a lungo Cicerone , e le altre di Trittolemo e della medesima Cerere avanti la piazza di esso tempio di maravigliosa bellezza .

C 4

Ci-

(1) Libro VI. Vedine anche il libro posteriore degli *Eliaci* di Pausania .

(2) *Mythol.* liv. VIII.

(1) *Quo* (simulacro) non facile quidquam dixerim me vidisse pulchrius . Verr. VI.

Cicerone rimprovera a Verre l'aver tolta a quest'ultima statua di Cerere un'altra maestrevole immagine della Vittoria, che la Dea tenea nella destra. Nè debbono ometterfi le quattro preziose statue, che adornavano il sacrario domestico di Cajo Elio in Messina. La prima di esse rappresentava un Cupido di marmo bianco opera di Prassitele: la seconda un Ercole di metallo formato da Mirone; la terza e la quarta che cedevano di grandezza, ma non di artificio, esprimevano due Canofore, ossia Vergini, che all'usanza Ateniese sostenevano sul capo colle mani levate il canestro di alcune cose sacre, le quali si credevano lavoro di Policleto. Cicerone afferma, che Verre spogliò Messina di sì rare statue, e le trasportò a Roma.

Debbesi in oltre contare tralle cure primitive delle Società quella della loro sicurezza, e di premunirsi contro la forza straniera. E perciò sogliono quasi contemporaneamente co' Tempj e co' sacri monumenti elevarsi le Mura, le Rocche, e le Fortificazioni, delle quali si occupa l'Architettura. Trovansi perciò ricordate dagli antichi Scrittori moltissime Fortezze costruite ne' nostri paesi divisi in tanti dominj naturalmente agitati da scambievole gelosia e timore. Fu notabile la Cittadella di Taranto posta tra il Foro ed il Porto: famoso il Castello de' Lucani che venne in potere di Dionisio Tiranno di Sicilia per tradimento di una Donna del paese chiamata Bruzia, nel quale indi si stabilirono, fondandovi una nuova Città, i Pastori ribelli de' Lucani; e dal

dal nome di questa donna si dissero Bruzj. (1): celebre la Rocca di Agrigento che si diceva costrutta dall'Ingegniere Dedalo con tale artificio, che da pochissimi uomini poteva esser difesa, per la qual cosa il Re Cocalo, che avea la Reggia in Camico, volle trasportarvi i suoi tesori (2). Ma ciò è chiaro, nè abbisogna di ulteriori esempj. Certo si è che un popolo, che si chiude in Città cinte di mura, suppone pubblici edificj di Torri, di Palagi del Comune, o del Principe &c. E chi volesse esemplificare, mille monumenti antichissimi di magnifica Architettura troverebbe, specialmente nel mentovato Storico Diodoro verso il tempo dell'Olimpiade LXXV.. Nè meno splendidi ce ne fornirebbero Capua e Pozzuoli nelle loro memorabili reliquie. E quanti non ne abbiamo nelle Città di Pompei ed Ercolano degni di somma attenzione, segnatamente per la novità de' Capitelli ed altri membri non troppo ovvii dell'ordine Toscano?

Tanti lavori memorabili, de' quali esistono le reliquie, o la memoria, dimostrano la delicatezza del gusto, che regnava nelle nostre Provincie essen-

(1) Vedi il XXII. Libro di Giustino. Strabone però, forse degno di maggior fede, nel VI. Libro porta un'altra origine del loro nome: *Genti huic* (egli dice secondo la versione del Silandro) *Lucani nomen dederunt, qui desertores, seu defectores Bruttiorum vocabulo notant: nam Bruttii cum, ut ajunt, Pastores prius essent Lucanorum, ab ipsis desciverunt indulgentia ipsorum libertatem adepti, quo tempore Dion bellum in Dionysium movens quosvis contra quosvis excitavit.*

(2) Diodoro Siciliano nel XII. Libro delle Istorie.

essendo Greche. Che sebbene molti di essi uscirono dalle mani di stranieri, non è credibile che tra noi ancora molti non ne fiorissero. Ed infatti di alcuni Artefici eccellenti, che gareggiarono co' migliori della Grecia oltramarina, si vantano le nostre terre. Crotone produsse Patrocle, figlio di Catila, il quale in Olimpia scolpì il simulacro di Apolline di bosso col capo dorato, secondo Pausania nel Libro VI. La sola Città di Reggio ci somministra tre insigni Scultori: un Learco discepolo di Scillide e Dipene, secondo alcuni, o di Dedalo, secondo altri, il quale fece la più antica statua di bronzo di Giove in Ispartio (1): un Clearco, discepolo di Erchiro Corintio, di cui parla Pausania (2): e un Pitagora, che apprese da Clearco. Quest'ultimo fu il più celebre di tutti, e l'eruditissimo Winckelmann l'annovera tra' cinque più famosi Scultori, che, dopo Fidia, fiorissero in tempo della Guerra del Peloponneso. Pausania nel citato libro ne dice che scolpì la statua del Messinese Leontiseo celebre Lottatore, quella di Mnasea Cireneo armato, quella di Astilo Grotoniata, e l'altra di Eutimo Pugile vincitore nell'Olimpiade LXXVI., e nella seguente, statua *degnissima*, secondo il lodato Autore, *di essere ammirata tralle prime*. Plinio narra, che il rinomato Mirone, allora il miglior statuario della Grecia, autore dell'eccellentissimo Bacco rammentato con ispecial lode da Pausania (3), Mirone, dico, venuto a competenza col

(1) Pausania in *Laconicis*.

(2) In *Eliacis* II.

(3) In *Bæoticis*.

col nostro Pitagora nel lavoro di una statua, soggiacque al paragone (1). Fuvvi un altro Pitagora di patria Leontino, da cui pur dicesi superato l'istesso Mirone, se pure l'identità del nome non ha fatto duplicare la gara e la vittoria. Certamente però a questo Pitagora Leontino il mentovato Naturalista attribuisce il vanto di avere prima di ogni altro cominciato a scolpire con delicatezza le vene, i nervi, e i capegli. Adunque non tutte le bellezze delle Arti ci sono venute dalla Grecia posta tra 'l Mare Jonio e l'Egeo, avendo i nostri Italogreci contribuito in gran parte a migliorarne il gusto. Siracusa ancora conta tra gl'illustri personaggi che produsse, il famoso Statuario Scopa, le cui opere abbellirono molte Città Greche (2), e l'altro non meno chiaro Micone figlio di Nicocrate, che in Olimpia scolpì due statue di Jerone, una delle quali era equestre (3).

Non regnò minor gusto nelle nostre Provincie per la Pittura. Io non mi sono imbattuto in alcun monumento antico che ci possa far congetturare che in quelle nostre Provincie, ove abitarono gli Etruschi, i quali fuor di dubbio coltivarono la Pittura alcune Olimpiadi prima de' Greci, come si prova coll'autorità di Plinio circa le Pitture di Ardea, di Lanuvio, e di Cere, vi si fosse introdotta

(1) *Hist. Natur.* Lib. XXXIV., c. 8.

(2) Di lui fa più volte menzione Pausania, e Plinio nel luogo citato, e Vitruvio Lib. IX., c. 9.

(3) Pausania nel II. *Eliac*.

ta quest' arte (1). Ben troviamo però in ambe le Sicilie nominato alcun celebre Pittore. Insigni furono principalmente Demofilo nativo d'Imera (da molti creduto Maestro del famoso Zeusi), e Silaso di Reggio, il quale fu chiamato a dipingere nel Peloponneso. L'istesso Zeusi nacque in Eraclea, secondo Cicerone, Plinio, ed Eliano; ma in quale delle tante Città che portarono questo nome? Una Eraclea ebbe il nostro Continente presso Crotone. Il P. Arduino sopra Plinio nel Tomo V., e Giacomo Proust sul II. libro dell' *Invenzione* di Cicerone, congetturano che Zeusi appartenesse a questa nostra Eraclea (2), nè trovasi appo gli Antichi argomento da negarlo. Almeno è indubitato, che fra noi si amavano le opere del pennello, e se ne pregiava e conosceva la delicatezza al pari dell'altra Grecia, giachè Zeusi fu chiamato a Crotone, ad Agrigento, e ad altre nostre Città, per abbellirle colle sue pitture. Per gli abitanti di Crotone fece Zeusi un' Elena da mettersi nel loro Tempio di Giunone. Egli per ideare tal quadro volle vedere le più famose bellezze Crotonesi, tralle quali ne scelse cinque, e da esse stimò sì famoso conoscitore del bello di poter ricavare e combinare le parti più perfette per formarne un' immagine di una bellezza compiuta. Osserva in questo luogo il Bayle nella

nota

(1) Il chiar. Tiraboschi ha esaminato con la possibile accuratezza e critica questo punto della storia della Pittura. V. la Parte I. dove tratta della Letteratura degli Etruschi.

(2) Su di ciò vedasi il *Dizionario Critico* di Bayle all' Articolo *Zeusis* nota B.

nota L, che nella Vita di Zeusi scritta da Carlo Dati, e impressa in Firenze nel 1667. unita a quelle di Parrasio, Apelle, e Protogene, si trova una particolarità non osservata da Vossio, ed è, che non sia stato il Bulengero il primo a dire che Zeusi dipinse allora una Venere, e non un' Elena; ma che anche Volaterrano e Monsignor della Casa vi si erano equivocati. Lipsio poi (1) ha detto che fu una Giunone. Plinio parlando di questa dipintura di Zeusi afferma, che fu fatta per gli Agrigentini, i quali vollero consacrarla al Tempio di Giunone Lacinia, che era nella Calabria presso Crotone. Agli Agrigentini regalò Zeusi la sua Alcmena.

Ultimamente si vuol numerare tralle prime curre de' Popoli quella di prescriversi una norma per contenere ne' giusti limiti le passioni degli individui della società. Le Città bene ornate e ben munite ancora contra la violenza esterna, o non durano, o sussistono a stento in mezzo alle turbolenze suscitatae dagli attentati domestici, qualora non vengano ben protette e assicurate dalla sapienza armata delle Leggi. Le antiche nostre Repubbliche e durarono, e fiorirono per lungo tempo, perchè produssero Legislatori saggi ed illustri al pari de' Minos, de' Licurghi, de' Draconi, e de' Soloni. Zaleuco Legislatore de' nostri Locresi, secondo Diodoro Siculo, ascoltò Pitagora, ma secondochè pruova il Bentley citato dal Tiraboschi, forse il precedette; al certo egli fu più antico di Solone e di Licurgo, di che si consulti

ti

(1) *Monit. Polit. Lib. I., c. I.*

ti il Tomo I. del Bruckero. Sagace osservatore egli raccolse dalle leggi Cretesi, Spartane, e Ateniesi conservatesi per tradizione, le più savie e le più acconce per governare i suoi Concittadini, e colle proprie mescolandole, ne formò un sistema di leggi scritte anteriore a quanti altri poscia se ne compilarono in Europa (1). E sì geloso egli fu di codeste sue leggi, che giammai si trasgredirono impunemente. Narrafi che avendo stabilito che si cavassero gli occhi al reo convinto di furto (2), v'incorse il proprio figliuolo, ed egli ordinò che si eseguisse la legge. Ne sospiravano i Locresi, e volevano perdonargli attendendo ai meriti del Padre. Zaleuco prevede che l'esempio sarebbe stato pernicioso, e non ignorando, che la legge non osservata è inutile, e non difesa ugualmente su i grandi e i volgari oltraggia il resto della società, manifesta debolezza nella sovranità, e diviene finalmente dispregevole, come fermo legislatore impose, che si eseguisse, e come tenero Padre volle partecipare della pena, e fece a se stesso cavare un occhio, per conservarne con qualche giustizia uno al colpevole (3).

Non men famoso ed illustre Legislatore fu Caronda Catanese. Secondo Diodoro scrisse le sue leggi per gli Turj, ma vennero poscia abbracciate

ciate ancora da' suoi compatrioti e da' Calcidensi Siciliani (1). Forse alla natura non meno che a' principj delle savie sue leggi debbesi ascrivere la pietà de' figliuoli di Anfinomo e di Arapia Catanesi, che sottrassero questi vecchi genitori al fuoco dell'Etna portandogli su' loro omeri: inviolabile azione che il genio di Virgilio, superiore a tutti i posterj, si appropriò, e rendette ne' suoi versi immortale trasportandola nella persona di Enea, che ne acquistò il nome di pio. Ne fa menzione Strabone nel sesto libro; ed è nel numero di quelle imprese degne dell'umanità, che la storia dovrebbe esser sollecita a conservarci più che la spietatezza di Carmenta e di Nerone. Gli esempj della virtù rallegrano tutto il genere umano: quelli della scelleraggine insensibilmente ne scemano l'orrore (2). La storia è piena di fatti atroci. Egli è forse perchè la somma de' mali morali è maggiore di quella de' beni? No: ma gli Storici per lo più trascurano i fatti nobili e virtuosi de' privati, per narrare gli eventi strepitosi, benchè spietati, de' grandi (ciochè vuol dire, che sono più occupati de' contemporanei.

(1) Aristotile II. de' Libri Politici.

(2) Per togliere forse l'orrore a' gran delitti e renderli più famigliari, Mr. De Voltaire nel *Saggio sulla Storia Universale* accumulava e approssimava i fatti degli scellerati felici e de' virtuosi disgraziati? Almeno vi avesse conservata la verità storica. Ma egli sopprime gli avvenimenti della virtù prosperosa, per non interrompere la serie de' malvagi fortunati. Con qual disegno? Non oso dedurne la detestabile conseguenza che ne discende.

(1) V. la *Biblioteca Greca* di Giannalberto Fabricio L. II., c. 14.

(2) Ε αν αλλ' τις κλεπτον, se taluno fosse convinto di furto, dice Eraclide De Politis; altri dice di adulterio.

(3) Delle Leggi di Zaleuco veggasi il XII. libro di Diodoro Siculo.

nei, che dei posterì, più della propria fama, che dell'amore della virtù): ora i privati quasi sempre si ricordano di essere uomini, e i grandi d'ordinario non si sovengono che di esser grandi. Un saggio delle Leggi di Caronda viene rapportato da Uberto Golzio (1). Egli fralle altre cose stabilì, che si considerasse come inabile ad ogni pubblica carica colui, che avendo figliuoli passasse a seconde nozze, sì abborriva egli il nome di Madrigna. Dichiarò infami i calunniatori, e gli faceva passeggiare per la Città con una corona di mirto in testa. Escluse da ogni società, ed interdise le persone infami e contaminate da enormi misfatti, scomunicandoli con una censura civile, per salvare i buoni dal loro commercio contagioso. Contro a' vigliacchi, che abbandonavano il posto loro assegnato, ordinò che si menassero con abiti donneschi per le strade, esponendogli alla pubblica derisione. Impose la pena del taglione a chi cavasse un occhio a un altro, o in altra guisa il mutilasse. Vietò sotto pena di morte l'aringare al popolo colla spada al fianco. Ma avvenne, che per una repentina incursione de' nemici, egli uscisse dalla Città armato, ed al ritorno volendo sedare gli animi di alcuni sediziosi, senza badare di avere al fianco la spada, prendesse a concionare. Gli emoli gli rimproverarono tosto l'aver trasgredite le proprie leggi. No (ripigliò egli allora con eroica franchezza), anzi le ratificherò col proprio esempio. Ed al cospetto di tutti si lasciò cadere sulla punta

(1) *De Magna Gracia* pag. 284.

ta della sua spada (1). Per gli eroici esempi di Zaleuco e Caronda si vede, che allora stimavasi come un diritto accordato alla scelleraggine l'immunità pretesa da certa classe di vassalli. Allora gli stessi Legislatori, non che permetterli d'infrangere le proprie leggi, punivano nelle loro persone come delitti e trasgressioni volontarie fin anco le inavvertenze. Oggi le idee hanno cambiato di moda. Ma allora non era dal settentrione venuto a soggettare il mezzogiorno e l'occidente il Governo feudale.

Contiamo ancora fra' nostri antichi legislatori Timarato, che parimente diede leggi a' Locresi, Diocle che ne scrisse pe' Siracusani, Saletto pe' Crotoniati, Parmenide per gli Eleati (2). Pei Regini ne dettarono diverse Aristocrate, Elicao-ne, Pitio e Teeteto (3), e con nobile traffico di sapienza essi riceverono ancora leggi ed istruzioni dall' Abderita filosofo Protagora, ma ne diedero a' Cretesi per mezzo del loro compatrioto Onomacrito.

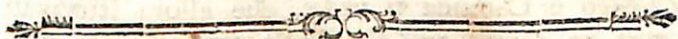
D

CA-

(1) Quest'ultimo fatto suole talvolta attribuirsi anche a Zaleuco Locrese, e a Diocle legislatore de' Siracusani. Ma a qualunque di loro appartenga, sempre farà un' antichissima pruova della sapienza e giustizia, e dell'eroismo de' nostri famosi compatrioti.

(2) V. Diogene Laerzio L. IX., c. 23.

(3) V. Giamblico nella *Vita di Pitagora*.



C A P O III.

Filosofia : Matematiche : Medicina.

ORa dove la Religione fissa e raccoglie gli uomini in società, e le Arti rendono comoda, vaga, e dilettevole la dimora, e le Rocche tengono lontani gl'insulti ostili, e le Leggi mantengono l'ordine, possono non fiorire le Accademie, la Filosofia, e le Lettere? Qual maraviglia dunque, che Pitagora il più grande de' Filosofi che il precedettero, poichè si fu in tanti viaggi arricchito di sapienza Egizia, Greca, Caldea, Persiana, e Indiana, tali allettamenti trovasse nella nostra Grecia, che amasse soggiornarvi pel resto della vita, e congiungere il proprio sangue col nostro, e popolarla di tanti eccellenti ragionatori Metafisici, Fisici, Astronomici, e Matematici? Qual maraviglia, che fra noi tanti fossero i filosofi suoi discepoli, che di tre antiche sette filosofiche, l'Ionica, l'Italica, e l'Eleatica, ben due ne nascessero nel nostro Continente, e vi pervenissero alla maggiore celebrità? La venuta, e la dimora di questo filosofo fra noi è una delle più sicure notizie della di lui vita, mentre la maggior parte ne rimane involta in una penosa incertezza per mancanza di autori contemporanei o quasi tali, che la scri-

ves-

veffero (1). Tosto però che egli si presentò a Crotone trovonne gli abitatori così disposti a riceverne la dottrina, che in un solo ragionamento tenuto a' Crotoniati rapì gli animi di tutti, e acquistò più di duemila discepoli (2). Egli è da avvertirsi in questo luogo, che quando Crotone forniva sì copiosamente in un solo discorso la scuola di Pitagora, il resto dell'Europa sconosceva le scienze, o ne avea un'assai fosca idea. Anteriore a Socrate Pitagora ebbe nella Grecia trasmarina il solo Talete Milefio, che lo precedette di tempo, ma non di fama. Quanto tempo egli dimorasse fra noi non è bene accertato, benchè sia sicuro, che lungamente insegnasse in Crotone, e in Metaponto, prendesse per moglie una Crotoniata, e ne avesse non iscarfa prole. Secondo il Bruckero (3) egli venne a stabilirsi in Italia l'anno 546. prima dell'Era Cristiana, stimandolo nato quarant'anni prima, cioè l'anno 586. M. Freret lo crede nato quattordici anni prima, cioè l'anno 600. (4). D 2 Al-

- (1) Giunge a tale segno l'incertezza delle cose di Pitagora, che si è anche dubitato della di lui esistenza. Almeno se n'è moltiplicato il personaggio come quello di Ercole. Dieci Pitagori numera Laerzio nel libro VIII. Meursio fu di Aristosseno venti, Jonsio ventotto, Dodwello stima che fossero ancora più nella Dissertazione *De Etate Pythagorae* presso il Fabricio *Bibl. Gr.* lib. II.
- (2) Così Giamblico che ne scrisse la vita intorno a mille anni dopo, nel VI. capo, e Porfirio ricavandolo da Nicomaco.
- (3) *Histor. Crit. Philos.* T. I.
- (4) V. la di lui *Dissertazione* inserita nel T. XIV. delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi.*

Alla di lui scuola Italica si debbe gran parte di ciò che poscia insegnarono gli altri filosofi, ed è notabile, che un uomo sornito, come pare che dovesse essere, di machine e di stromenti per osservare, potesse giugnere a scoprire tanti segreti della natura, de' quali i moderni si vantano primi indagatori. Il Bruckero, il Gerdil, il Montucla, e segnatamente il Dutens, hanno egregiamente trattato quest' argomento, a' quali conviene ricorrere non solo per ciò che a Pitagora appartiene, ma a' nostrali Pitagorici. Con qual piacere non ravviseranno i discendenti di questi filosofi tanta luce di Fisica, Matematica, Astronomia, Metafisica, e Morale dentro il recinto della nostra Grecia, e della Sicilia, donde sì gran parte ne uscì ad illuminare nell'altra Grecia, e nell'Asia i Socrati, i Platoni, gli Epicuri, gli Aristoteli, e tanti altri (1)! Il chiar. Tiraboschi sulle tracce del Montucla, e del Bruckero, e del Dutens, si è fermato alquanto a narrare la dottrina dimanata da Pitagora intorno alle Matematiche, e alle Fisiche. La Magna Grecia debbe a questo Filosofo l'aver ridotta a forma di scienza la Geometria. Egli trovò senza contrasto il teorema del quadrato dell'ipotenusa uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme nel triangolo rettangolo, picciola scoperta agli occhi de' gran Geometri moderni, ma sconosciuta innanzi a Pitagora. Non fu così debole Astronomo, poichè giunse a scoprire tanto tempo prima di Newton, come confessano i più fa-

famosi Neutroniani, la legge della gravitazione de' corpi celesti verso il Sole, cioè che essa sia in ragione inversa de' quadrati della loro distanza da esso. Il Montucla, citato pure dal Tiraboschi, rapporta che Pitagora insegnò ancora la distribuzione della sfera celeste, l'obliquità dell'Ecclittica, la rotondità della Terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del Sole e degli altri Astri, la cagione della luce della Luna, e dell'eclissi lunare, e solare.

Si sono tormentati i dotti per investigare l'idea che Pitagora attaccava a' suoi Numeri elementari. Dall'unità, ossia monade, e dal binario indeterminato, o diade, fece egli nascere i numeri, da questi i punti e le linee, e poscia i piani, e i solidi. Ma i numeri presi in astratto possono mai generar corpi? Essi genereranno sempre numeri. Possono precedere alle cose? Essi debbono seguirle. Non potè dunque Pitagora, come bene argomenta il Burnet (1), intendere per numeri le cause efficienti ne' materiali, ma una specie d'immagini delle cose nascenti dalle proprie cause. Imperocchè siccome i numeri nascono dall'unità radice la più semplice di tutti ne' più composti, ed in tale progressione vanno prendendo ognora nuove proprietà, così da Dio semplicissimo dimanano gradatamente le classi delle cose prodotte, e ritengono i caratteri in qualche modo analoghi a' suoi numeri. Altri asserì i numeri di Pitagora essere l'istessa cosa colle idee di Platone: altri essere gli atomi: altri l'armonia che provie-

D 3

ne

(1) *Archeologia* Lib. I., c. 9.

(1) V. Stanley *Histor. Philos.* P. VIII., c. 23. e 24.

ne dall'unità suprema, cioè da Dio: altri dubitò che Pitagora, solito a filosofare in enigmi, potesse intendere per *monade* il Caos primitivo ammesso concordemente dall' antichità (1). Secondo Cicerone (2) Pitagora stimò che Dio fosse uno *Spirito diffuso per tutte le parti dell' Universo, nel quale prendessero vita tutti gli animali*, che si può esprimere co' noti versi Virgiliani (3). Riguardo alle anime umane egli insegnò la dottrina Indiana, o Egizia, che trapassassero, morti i corpi, ad informarne altri, e talvolta qualche specie non umana (4). Diede egli ancora insegnamenti politici, e morali per simboli, che dagli scolari venivano accolti con un religioso silenzio. Non omise alcune regole di vivere con sanità, prescrivendo alcuni cibi, ed altri vietandone, sia per esercitare la temperanza, sia per avere osservato, che l'uso di un cibo più di un altro potesse conferire alla chiarezza, e purità del ragionamento. Degno soprattutto di una storia gloriosa per la sapienza, e per la virtù, è quello che di lui ci ha conservato Eliano (5), cioè

(1) V. la Nota I. alla pagina 26. della Dissertazione *Fisico Istoricà* dell' Ab. Genovesi.

(2) *De Natura Deorum* Lib. I.

(3) *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum.*

(4) Ovidio la spiegò così:
*Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus
Spiritus, equæ feris humana in corpora transit,
Inque seras noster.*

(5) *Histor. Var.* L. XII., c. 59.

cioè che egli asseriva essere frate agli uomini partecipate dalla divinità due cose di una bellezza invidiabile, la *Veracità*, e la *Beneficenza* (*αληθειαν, veritatem profiteri, ευεργετειν, beneficium esse*). Coltivavasi parimente nella sua scuola la Musica, colla quale si preparavano gli animi degli ascoltatori, costituendogli in una calma serena (effetto ordinario della Greca Musica ogni volta che si cercava), e si rendevano capaci di ricevere gl' insegnamenti, o di praticargli senza esser turbati dalle passioni.

Tanti rami del sapere di Pitagora ingombrarono tutta la nostra Grecia, e da questa parte del nostro regno si distesero pel resto dell' Italia, secondo Cicerone (1). De' più famosi Pitagorici soltanto volle darci una lista l' eruditissimo Fabrizio, e pure giunse a contarne più di dugento (2) quasi tutti appartenenti al Continente a riserva di tredici Siciliani. Vi si notano intorno a 34. Crotoniati, 42. Metapontini, 41. Tarentini, 15. Locresi, 9. Lucani, 10. Regini, 11. Sibariti, 2. Turj, 4. Posidonati, e 2. Eleati. Dell' Isola di Sicilia vi si trova un Catanese, un Geloo, due Leontini, cinque Siracusani, e quattro Agrigentini. Noi accenneremo alcuna cosa soltanto de' più famosi.

Prima di ogni altro è da nominarsi tra' più

D 4

illu-

(1) *De Orat.* L. II. *Nam & referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum cum erat in hac gente Magna Grecia.* Giamblico nel c. XXIX. dice lo stesso: *Per hæc itaque studia tota Italia Philosophis repleta fuit.*

(2) *Bibliot. Græc.* Lib. II. *Elenc. Alphab. Pythag.*

illustri Pitagorici Crotoniati Telauges figliuolo di Pitagora, e di Teano di Crotone (1), il quale succedette al Padre nella scuola. Pitagora insegnava colla voce, e nulla lasciò scritto; Telauges fu il primo a diffonderne la dottrina in un' opera intitolata *De Tetrade*. Egli ebbe tre figliuole ammaestrate nelle scienze, Alia, Erigone, e Damo, e morendo lasciò all' ultima i suoi scritti, imponendole di mai non pubblicarli. Damo ancor bisognosa ne rispettò il comando, e presso a morte gli confidò col medesimo divieto a Biscala sua figliuola. Da costei passarono a Filolao altro Pitagorico Crotoniata (diverso dal Tarentino), che visse in Eraclea, ed ascoltò Archita. Filolao avido di danajo fu il primo a manifestare i secreti della scienza Pitagorica, e vendè i libri di Telauges a Platone per 40. mine, cioè intorno a 400. scudi Romani (valutando la dramma per un paolo), che si pagarono dal secondo Dionisio tiranno di Siracusa. Si pretende che da tai libri Platone compilasse il suo *De Natura Mundi*, nel quale introdusse Timeo il Locrese che favellava dorico (2). Celebri tra' Pitagorici Crotoniati furono ancora Menone Genero di Pitagora (3): Aristeo, che secondo Giamblico fu quello che succedette a Pitagora, e non Telauges, e scrisse cinque libri de' *Conici*, e un altro de' *Luo-*

Luo-

(1) Così afferma Empedocle presso Laerzio Lib. VIII., c. 42.

(2) Vedasi la Lettera di Costantino Lascari Bizantino scritta ad Alfonso di Aragona Duca di Calabria.

(3) V. il cap. 30. della vita di Pitagora scritta da Giamblico.

Luoghi Solidi: Milone, nella cui casa si radunavano i Pitagorici del paese: Alcmeone, autore di varie Opere Fisiche, e che prima di ogni altro fece osservazioni Anatomiche su gli animali, che perciò debbesi considerare come l'inventore dell' Anatomia (1): e Bulagora successore di Mnefarco nella scuola Pitagorica, nel cui tempo fu distrutta Crotone (2).

Il Pitagorico Metapontino di maggior fama è Leone mentovato dal medesimo Giamblico, che forse è lo stesso, a cui il prelodato Alcmeone dedicò un suo Discorso Fisico (3), e forse non è diverso da quel Leone discepolo di Neoclides, che si riconosce per autore degli Elementi Geometrici (4).

Si segnarono tra' Pitagorici Tarentini molti, ma principalmente il celebre Archita grand' uomo per ogni riguardo. Fiorì circa l'Olimpiade XCVI., secondo che dimostra il Bruckero, nel più bel fiorire della potenza di Taranto, e governò la patria lungo tempo (5), come altresì alcuni altri Popoli Greci vicini col titolo di Dittatore secondo Suida, e condusse sempre con fe-

(1) Così Calcidio commentatore del *Timeo* di Platone. Vedi il T. I. dell'Opera del Bruckero nelle Note. Gli Egizi (si scrisse anni sono in un libro) separo di anatomia, perchè i loro Sacerdoti scannavano, e tagliavano in brani le vittime. Egli è forse la stessa cosa il macellare gli animali, che investigarne l'organizzazione?

(2) Giamblico cap. 36.

(3) Diogene Laerzio Lib. VIII., cap. 83.

(4) Proclo presso il Fabricio *Bibliot. Græc.* Lib. V., c. 5.

(5) Strabone ne favella nel Libro VI.

felice successo le truppe patrie. Maggior fama presso i posteri egli acquistò per la gran perizia nella Geometria, nell'Algebra, e nella Meccanica. Niuno ignora la famosa sua Colomba di legno che volava a somiglianza di una vera (1). Ma non se ne fa il meccanismo che l'animava; benchè si comprenda, che da essa presero esempio tanto i Dedali Italiani per volare essi stessi, e per far volare le loro *navi aeree*, quanto gli ultimi viaggiatori aerei Francesi. Si è conservata da Eutocio (2), la soluzione che diede al Problema della *Duplicazione del Cubo* (3). Il Brukero gli attribuisce l'invenzione della *Troclea*, o carrucola, e della *Coclea*, o vite (4). Ma intorno alle di lui scoperte matematiche si vogliono singolarmente consultare il Montucla, ed il Brukero. I libri che egli scrisse, e che gli antichi rammentano con onore, si riferiscono dal Fabricio (5). Non fu picciolo vanto di questo grand'uomo l'essere stato precettore di Platone nelle scienze coltivate da' Pitagorici, e l'avergli, che monta più, salvata la vita, intercedendo per lui presso il Tiranno Siracusano Dionigi (6). Ed in

(1) Vedine la testimonianza del Filosofo Favorino presso Aulo Gellio Lib. X., c. 12., oltre a quella di Plinio.

(2) V. cioè che ne scrive il Montucla nella *Storia delle Ricerche sulla Quadratura del Circolo*.

(3) Diog. Laerzio Lib. VIII. in Arch.

(4) Nella *Storia Critica della Filosofia* T. I. p. 1128.; ma il Cav. Tiraboschi inclina a credere che tale invenzione appartenga ad Archimede.

(5) T. I. Bib. Gr.

(6) Laerzio nell'istesso Lib. VIII.

in vero un Signore, o un Favorito che si ricordi di essere uomo, e non ischivi di favellare a prò del merito sfortunato presso un Sovrano, egli è un fenomeno in ogni tempo rarissimo al pari del ritorno di una Cometa che percorra la maggiore ellissi: Orazio onorò la memoria ed il sapere di Archita con tai concetti (1):

„ O grande Archita a misurare avvezzo
 „ L'ampia terra, e del mar le immense arene,
 „ Te nel Matino lido angusto oscuro
 „ Spazio racchiude, e poca polve asperge,
 „ E copre a gran mercè! Quanto contiene
 „ L'un polo e l'altro, e le celesti sfere
 „ Trascorse a volo il tuo pensiero ardito,
 „ Ma senza prò, poichè a morir nascesti?

Chiarissimi Pitagorici Tarentini furono ancora Archippo, Lisi, ed Aristosseno. Il primo, secondo San Geronimo contra Rufino, tenne la sua scuola in Tebe: Lisi famigliare di Pitagora ammaestrò Epaminonda (2): e Aristosseno che coltivò singolarmente la Musica, studiò prima sotto Spintaro suo Padre, e Lamprio Eritreo, indi sotto Senofilo Pitagorico, e finalmente sotto Aristotile, e scrisse varie opere su questa parte delle Matematiche, delle quali fanno sovente menzione Euclide, Cicerone, Plutarco, Suida, e Ateneo; ma non ne abbiamo che tre libri degli *Elementi Armonici*, come gli chiama Proclo. Aristosseno fu

(1) Lib. I. Od. XXVIII.

(2) V. Eliano Istor. Var. Lib. III., c. 17.

fu l'inventore di un genere di armonia distinto dalla Dorica, Ionica, Eolica, Frigia, e Lidia, al quale rimase il nome di Locrese (1).

Acquisì gran nome tra' Pitagorici di Locri Timeo (diverso dal Crotoniata e dal Siciliano) chiamato da Platone Αστρονομικός. Da un opuscolo di questo Timeo si vuole che Platone tirasse gran parte del suo Dialogo intitolato *Timeo* (2). Secondo Diogene Laerzio nella Vita di Pitagora questo Timeo suppose, che i Pianeti da prima erano tirati in linea retta dal Sole, e poi spinti da un'altra forza laterale perpendicolare alla prima; da' quali due moti essi venivano portati a descrivere la loro orbita circolare intorno al Sole; onde è che ben si può congetturare con altri nostri famosi Astronomi, che Timeo avesse conosciuta la Teoria delle Forze Centrali.

De' Lucani, oltre ad Arete, che dopo Tida governò la scuola Pitagorica, merita particolar menzione Ocello Lucano, di cui, oltre a un frammento di un libro *De Lege* rapportato da Stobeeo, ci è pervenuta un'Opera Fisica intera. Se

ne

(1) Vedi Giulio Polluce *Onomast.* Lib. IV., c. 9.

(2) Di Timeo vedasi Cicerone nel Libro V. *de Finibus*. Si vuole osservare che de' nostri Filosofi non furono soli Telaugo e Timeo ad essere faccheggiati da Platone. Birsone Cittadino di Eraclea scrisse alcuni Dialoghi; da' quali Platone anche ricavò non poche cose, secondo Ateneo nel Libro II. *Deipnos*. Altre gliene somministrò Epicarmo, secondo Alcimo presso Laerzio nella di lui Vita. E forse l'istessa idea di comporre Dialoghi gli venne dal sapere, che ne avesse prima scritti Zenone di Elea, di cui parleremo.

ne fecero due Edizioni in Parigi nel 1539., e 1555., e poi s'impresse in Venezia colla versione latina nel 1559. colle Note di Lodovico Nogarola, e con una Lettera latina di Adamo Fumano Canonico Veronese *degli illustri Italiani che scrissero in Greco* (1). Ocello stabilisce il Mondo eterno quanto alla forma, e quanto alla materia. Questa dottrina è Pitagorica, o Aristotelica? Secondo Plutarco (2) assai instruito nelle antiche opinioni filosofiche, Pitagora, e dopo lui Platone insegnarono essere stato il Mondo prodotto da Dio (3).

Contasi tra' Pitagorici di Reggio Glaucò Musico esimio contemporaneo di Democrito. Ma tralasciando, in grazia della brevità, e gli altri Pitagorici di Reggio, e quelli di Sibari, di Turio, e di Posidonia, diremo soltanto de' due insigni Cittadini di Elea, Ella, Jela, e indi Velia, Colonia de' Focefi, Parmenide, e Zenone (4).

Per

(1) Di altre Edizioni e Versioni dell'Opera di Ocello vedi l'erudito Fabricio *Bibl. Gr.* Lib. II., c. 13.

(2) *De Placitis Philosophorum* Lib. II., c. 4.

(3) Di ciò vedi il nominato Fabricio. Vedi ancora il capo 2. §. 20. della Dissertazione *Physico-historica* del dottissimo Ab. Genovesi premeffa all'Edizione Napoletana del 1745. degli *Elementi di Fisica* di Mufschénbroeck.

(4) » Nel seno contiguo al Posidoniate (scrive Strabone nel Libro VI.) è la Città che i Focefi nel fondarla chiamarono Jela, ed altri Ella da un certo fonte, e che al nostro tempo vien detta Elea, ed è la Patria de' Pitagorici Parmenide e Zenone. Nella soprallodata Dissertazione del Genovesi corre il leggerissimo abbaglio, che la

Par

Per questi due Filosofi divenne principalmente celebre la loro Patria, essendosi a loro riguardo detta *Eleatica* la setta filosofica di Senofane Colofonio da essi abbracciata, illustrata, e accresciuta. Senofane sventurato nella Grecia trasmarina ricoverò nell'Italia e nella Siciliana, e vi trovò la maniera di sussistere per gran parte della vita, che terminò verso l'Olimpiade XC. Egli, secondo Laerzio, fu discepolo di Telaugo figlio di Pitagora; ma apprese ancora da Anassimandro Milezio Maestro di Anassimene, dal quale imparò il famoso Anassagora, forse il maggiore di tutti i filosofi Ionici. Parmenide figliuolo di Pireto, secondo Laerzio, fiorì verso la LXIX., ed ascoltò Senofane, benchè Teofrasto affermi ch'egli apprese dall'istesso Anassimandro. La scuola Ionica si occupò principalmente delle Fisiche, e Parmenide fu uno de' più gran fisici dell'antichità. Sia che egli apprendesse da Senofane, o da Anassimandro, potè dall'uno, e dall'altro ricavare, che nell'Universo trovansi sparsi e Soli e Lune innumerabili; e che quella Luna, che gira intorno alla nostra Terra, riceve il lume da quel Sole che ci riscalda, che ha la superficie ineguale, e piena di monti, e di valli, e che contie-

ne

Patria di tali Filosofi fosse stata *Elea dell'Asia Minore* (al cap. 2. §. 33.), e si è stimato prevenirne qui la gioventù ad onore delle nostre contrade; ma con quel verace rispetto da noi con ispezialità dovuto a chi tanto dobbiamo, a chi tanto seppe, a chi tanto, colla più fiorita, più scelta, più sicura erudizione e dottrina, insegnò nella nostra Patria per di lui mezzo singolarmente popolata di solidi, ed ottimi pensatori.

ne abitatori come questo nostro Pianeta. Egli insomma cogli altri filosofi Ionici, ed Eleati, benchè sforzati di soccorsi per osservare, giunsero a forza di raziocinio ad intendere (come osservò il Burnet) la vera Fisiologia de' cieli insegnata in questi ultimi tempi. Secondo Giamblico (1) Parmenide fu il primo ad osservare, che l'Espero, e il Fosforo era l'istesso Pianeta Venere. L'universo essere uno, immutabile, eterno, rotondo, ed esser Dio, insegnò Senofane con Melisso, ed altri Filosofi Eleati (2). Segnatamente di Parmenide asserì Aristotile (3) che dimostrò il principio di tutte le cose esser uno, immobile, infinito. All'apparenza è questo il linguaggio de' Panteisti. Ma Senofane insegnava, che ciò era Dio; e come assicurarsi se gli Eleati appiccassero alle loro antiche parole le nuove idee? Laerzio narra ancora, che Parmenide affermava, che gli uomini fossero nati dal Sole, e *ἐξ ἡλίου*; e Burnet stima che forse volesse dire *ἐξ ἡνός*, dal fango. Egli certamente, al dire dell'istesso Laerzio, ammetteva per principio attivo il fuoco, e per passivo la terra (4). Ma degli Eleati non ci sono pervenuti gli scritti, che soli potrebbero farci decidere sul vero senso delle loro dottrine.

Par:

(1) Cap. 29.

(2) V. le autorità riferite dal Genovesi, nella precitata Dissertazione, di Cicerone, di Laerzio, di Platone, e di Sesto Empirico, e ciò che ne giudicarono il Wolfio, il Gudlingio, il Bayle ed il Budeo.

(3) Nel 1. de' libri *Fisici*, c. 2.(4) *Laett. IX.*, segm. 22.

Parmenide avea composta una Fisiologia in versi esametri, ed altre opere in prosa, delle quali, secondo Suida, fa menzione Platone.

Discepolo, successore, compatriota, e secondo il citato Laerzio, anche figliuolo adottivo di Parmenide fu Zenone, benchè ascoltaffe ancora l'altro compatriota Melisso. Questo nostro Zenone fiorì circa l'Olimpiade LXXIX., ed era di Parmenide più giovane intorno a venticinque anni. Egli ebbe a discepolo Leucippo promotore fra' Greci della dottrina degli Atomi. Aristotile attribuisce al nostro Zenone l'invenzione della Dialettica (1). Si vuole ch'egli nel disputare fosse così acuto che riduceva ogni avversario a tacere. L'istesso Aristotile nel rispondere alle di lui obiezioni contro il moto riesce con poca felicità (2). Egli è vero che il *Sorite*, che era la forma di argomentare di Zenone, non meno che il *Sillogismo* di Aristotile, conferiscono più a piacere, e a illaqueare l'antagonista, che ad accrescere le umane conoscenze, pregio peculiare dell'*Induzione* di Socrate con tanta ragione commendata da Bacone seguito felicemente da' filosofi sperimentali. Ma Zenone col ritrovare l'arte di discettare, insegnò ad assicurarsi delle verità già rinvenute. Egli seguì gl' insegnamenti del suo Maestro Parmenide nella Fisica. Ma che mai egli pretese coll' affermare, che *nulla era nel Mondo*, s'egli è vero ciò che ne riferisce Seneca nell'
Epi-

Epistola 88. ? Per avventura volle egli insegnare l'*Idealismo* che nega i corpi? Dobbiamo ascrivere tra coloro che ci mettono in istato di non conoscere i corpi come *esistenti*, ma solo come possibili? Converrà dire in fine col precitato Bayle, o che egli aggiungesse alla parola *nulla* alcuna idea particolare, o che volesse prendersi giuoco de' contraddittori. Zenone per altro mostrò saviezza in ogni altra sua opinione.

Oltre alla rinomanza che gli acquistò la dottrina, merita questo filosofo gli encomj della posterità per l'amore che ebbe per la patria. Vellia nè per magnificenza, nè per grandezza si distinguere, ed appena, al dire di Suida, bastava a nutrire alquanti uomini dabbene. Tuttavolta Zenone la preferiva alla stessa Atene, dove andò ben di rado, e non vi si fermò mai lungo tempo. Ei l'amava con tal predilezione e trasporto, che a lei si sacrificò. Un tiranno chiamato Nearchò, o Diomedonte, o Demilo (1) le avea tolta la libertà. Zenone si accinse a liberarla tramando una congiura. Fallitogli il disegno, venne in potere del tiranno, che voleva sapere i nomi de' congiurati. Il filosofo sofferse eroicamente i tormenti più atroci, e finalmente per togliere ogni speranza, si troncò co' proprj denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Nelle scavazioni di Refina si trovarono quattro busti di bronzo col nome scolpito, che rappresentavano Demostene, Ermarco, Epicuro e Zenone (2).
E E

(1) V. Sesto Empirico *contra i Matematici*, e Laerzio IX.

(2) Bayle *Dizion. Crit. Art. Zenon* nota F.

(1) Plutarco *contra Colote*.

(2) V. il Tomo V. delle *Antichità di Ercolano* Tav. XII. e XIII.

È probabile che l'ultimo appartenga al nostro Eleate, o almeno non abbiamo indizj più forti per attribuirlo a Zenone Cizioe lo Stoico.

Prima di passare a' Pitagorici Siciliani conviene far parola di alcune filosofofanti della Magna Grecia, per le quali, secondo Giamblico, Pitagora ottenne da' Crotoniati la permissione d'insegnare nel tempio di Giunone separatamente dagli uomini. E qual prova più grande di una coltura generale, che vedere fin anco il bel sesso immerso nelle scienze più astruse? Le Donne veramente per lo più sanguigne di temperamento, come son gli uomini nell'età più fervida, sogliono internarsi con impeto nella meditazione, e cadere nell'intemperanza, così che più spesso delle profonde Aspasie nascono tra loro delle preziose Araminte, che eccitano i Molieri a motteggiarle. Infatti così avvenne nella Grecia Grande, le cui Pitagorine, o Pitagoreffe furono punte de' tali comici del nostro Alesside e di Cratino. Ma la moltitudine de' verseggiatori dozzinali ci dà indizio che l'arte è in voga, ed in mezzo alla greggia de' Bavj e de' Mevj si elevano i Virgilj e gli Orazj: l'abbondanza delle ridicole Belisfe sperare le Chatelet: tra molte superficiali coltivarici delle fisiche e delle matematiche sorgono di quando in quando le Agnesi e le Ardinghelli. I Comici sagaci e arguti non vituperano nelle Donne l'amore delle scienze, ma la meschina tintura di quelle, della quale si contentano, e la negligenza, in cui perciò cadono su i proprj doveri e la cura della famiglia, e la vanità, con cui accolgono le affettate lodi che rice-

vono

vono dagl'impostori letterarj, che le adulano, le spogliano, le seducono, e le rendono ridicole. Non furono tali, per testimonio degli Antichi, Abrotelia Tarentina figliuola di Abrotele, Bisoronda pur Tarentina, Tirsene Sibarita, le Crotoniate Teano e Damo e Mia moglie di Milone, tutte e tre figliuole di Pitagora, e Teano di lui moglie, della cui epistola scritta a Timareta fa menzione Polluce (1), come altresì le soprannominate Alia, Erigene e Damo figliuole di Telauge, e Filatide figliuola di Teofride, pure Crotoniate, e Bindace Lucana sorella di Ocello, ed Esara pur Lucana, della quale si legge un frammento di un libro *de Natura Hominis* presso Stobeo.

Quanto a' Pitagorici Siciliani noi parleremo soltanto di tre più famosi, Iceta, Epicarmo, ed Empedocle. Iceta o Niceta, fu Siracusano, ed insegnò la mobilità della Terra intorno al Sole, che ad alcuni parve ipotesi moderna (2). Epicarmo figliuolo di Titiro, o di Climaco, o di Sicide, nativo di Siracusa, o di Grafto Città de' Sicani, o di Megara, ovvero Siculo di origine, ma nato per accidente in Coe e venuto di tre mesi in Sicilia, fu uno de' più celebri Pitagorici, e le sue sentenze si celebrarono dalla più savia Antichità. Polibio in un frammento (3) ne rapporta questa prudente sentenza: *Veglia e sovienti di diffidare di ogni cosa*, la quale da Cicerone fu espressa col-

E 2

(1) *Onom.* L. X.

(2) Laerzio nel Libro VIII., e Cicerone nel IV. delle *Questioni Accademiche*.

(3) *Epitome* del XVII. Libro delle sue *Storie*,

colla solita inimitabile eleganza *Nervi, atque artus sunt Sapientiae, non temere credere* (1); dal che si vede quanto fu antico il principio di *abitare di tutto*. Ma di Epicarmo parleremo appresso come Poeta Comico. Empedocle Cittadino illustre di Agrigento figliuolo di Menone, o di Archinomo, o di Seneto, si crede nato nel quarto anno dell'Olimpiade LXXVI. Egli principalmente fu discepolo di Parmenide Eleate, secondo Porfirio nella *Storia filosofica*, benchè altri, secondo Suida, dica che ascoltasce il figliuolo di Pitagora Telauges. Compose diverse opere, e segnatamente un poema fisico *De Natura*, diviso in tre libri nel dialetto Jonico, e non già nel Dorico usato comunemente da' Pitagorici, e da' Siciliani: di più tremila versi esametri *De Expiatione, & Purgatione*, alla quale opera si stima che appartengano i *Versi Aurei* di Pitagora (2): un libro Medico di circa seicento esametri: un Inno ad Apollo non intiero: e un altro poema intitolato *Perfica*. Ma per avere rivelate, e insegnate in versi le Scienze Fisiche, si vuole che fosse da' Pitagorici escluso dalla loro Setta. Aristotile poi nel principio della *Poetica* gli nega il titolo di Poeta per la mancanza dell'invenzione che si scorge in tutti i Poemi didascalici, e istorici. E lui seguendo tanti altri Critici inesorabili, senza veruna distinzione di tempi, e di circostanze, e più atti a diroccare che a fabbricare, scancellarono dagli archivj del Parnasso varj

no-

nomi di chiari Poeti Greci, e Latini; e non che Nicandro, Sereno, Arato, Manilio, Lucrezio, Lucano, Silio Italico, ma nè Esiodo, nè Virgilio stesso per le *Georgiche*, riconoscono per Poeti. Ma finiscasi di parlare di Empedocle Fifico, e Poeta, che ad onta de' rigidi Pitagorici, e di Aristotile, si riconosce per Fifico, e per Poeta, coll'elogio di Lucrezio Caro nel libro I. giusta la traduzione dell'elegante Poeta e Filosofo Alessandro Marchetti:

Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiugne al foco,
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco aria, acqua, e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell'Isola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall'Jonio mare
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per l'angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dalle Italiche spiagge i suoi confini.
Ma non sembra però che quì nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa ec.

Il libro di Medicina scritto da Empedocle ci rammenta un'altra parte delle Scienze coltivate da' nostri Pitagorici a vantaggio dell'umanità, cioè la Medicina. Verisimilmente la necessità di

(1) *Epistola 16. ad Atticum.*

(2) V. Giannalberto Fabricio *Bibl. Gr. Lib. II., c. 100*
Tom. I.

cercar sollievo ne' mali fisici degl' individui prestò condusse gli uomini ad usare di espedienti che stimavano utili per fuggire il dolore, ed il danno. Gli uomini cacciatori, e pastori, cui erano note le fiere, dovettero nell' inseguirle, e cacciarle conoscerne gli andamenti, e da esse apprendere le virtù di più di un' erba salutare, che loro manifesta la sola natura. Tutte le tribù selvagge conoscono una medicina naturale. Presso Omero Achille impara da Chirone a curar le ferite. Macaone e Podalirio condottieri di truppe erano Medici nel tempo stesso. Ma quando cominciassero la Medicina a divenire un sistema, e ad insegnarsi per precetti generali ricavati da un cumolo di osservazioni, non è sì manifesto. Ad ogni modo fino a Pitagora, non parmi, che si rinvenga Scrittore alcuno di Medicina. Pitagora stesso non diede che osservazioni pratiche miste di qualche superstizione Asiatica. La gloria di aver trattata la Medicina come scienza è tutta de' nostri Pitagorici. Già abbiamo accennato che il nostro Alcmeone fu l'inventore dell' Anatomia. Empedocle di lui coetaneo scrisse l' opera di Medicina già nominata, oltre all' aver fatte moltissime cure presochè prodigiose. Democede Crotoniata portò l' arte Medica e Chirurgica nella Grecia orientale, e l' esercitò con tanto credito in Egina e in Atene e in Samo, regnandovi Policrate, che i Medici di Crotone per lui principalmente, come si esprime Erodoto (1), acquistano i primi onori per tutta la Grecia, e i Ci-

re-

(1) Nel Libro III.

renei furono celebrati in secondo luogo. Questo medesimo valoroso Medico trasferito in Sufa prigioniero trionfò di tutti i Medici Egiziani ed Asiatici guarendo il Re Dario, che avea il calcagno slogato, e Atossa di lui Moglie, che avea una mammella ulcerata (1). Anche la Medicina Empirica ebbe fama per opera di un nostro Greco, cioè di Acrone coetaneo e compatriota di Empedocle. La *Ginnastica* fu pur anco promossa da Erodico, secondo Platone, fratello dell' Oratore Gorgia Leontino; dal qual Medico non isdegnò di studiare questa parte della Medicina l' istesso Ippocrate (2). Di Pausania, e Filistione, e di altri nostri antichi Medici, parla Laerzio nel VIII. libro: di Menecrate arrogante Medico a' tempi di Filippo il Macedone favella Ateneo (3): Aristofane rammenta Megalo o Metallo inventore di un certo unguento prezioso (4). Io non so, se gli apologeti stranieri abbiano sì luminose prove per chiamare *Nuova Grecia* i loro paesi: so però che gli antichi Scrittori fuori della Grecia primitiva non riconoscono altri Greci se non quelli della Magna Grecia e della Sicilia e dell' Asia minore, e so, ed è provato, che a' nostri

E 4

Gre-

- (1) Ometto di ripetere qui le curiose avventure, e la passione della Patria che mostrò Democede, per cui rinunciò ad una fortuna brillante, per essere state leggiadramente epilagate dal chiar. Ab. Denina nella *Stor. letteraria, e politica della Grecia*.
 (2) Ciò afferma fondatamente Leclerc nella *Storia della Medicina*.
 (3) Lib. VII.
 (4) V. l' *Etimologico Magno* alla voce *Μεγαλίων* presso il Fabricio *Bibl. Gr.* T. X.

Greci segnatamente essi attribuiscono le invenzioni di molte parti dello scibile, che da noi passarono alla Grecia madre.

Egli è frattanto oggetto di stupore che la Scuola Pitagorica, che tanta luce sparse nella nostra Grecia e nell'orientale, durasse così poco, ad onta di quanto verisimilmente prometteva il numero e l'eccellenza de' suoi filosofi, e l'incremento e il credito che avea acquistato. Dugento anni dopo la venuta di Pitagora in Grotone svanirono i Pitagorici. La Scuola Eleatica nata dalla Jonica e dall'Italica cessò ancora a un'altra più famosa, cioè alla Socratica, onde poi vennero l'Accademica, e la Peripatetica, e la Stoica. Queste nuove sette poterono contribuire a scemar la fama della Pitagorica, e poscia ad estinguerla. Forse quel misterioso silenzio che involava ai volgari la dottrina di questa scuola, alimentava un seme di sospetto ne' popoli, e per conseguenza di distruzione della setta. Forse la contraddizione che si scorgeva tralla vita menata da molti individui, e gl'insegnamenti morali della scuola, di che troviamo vestigi ne' frammenti de' nostri Greci Comici, potè presso i popoli screditarla. Forse (come sovente avviene con danno delle scienze e dello Stato) s'intrusero in essa certi membri rivoltosi e intraprendenti tratti per indole ed educazione al raggio e al far fervire le adunanze letterarie al proprio avanzamento e profitto, la qual cosa potè rallentarne l'ardore della sapienza, ed ispirarvi lo spirito di avarizia e di ambizione. E chi sa che la Scuola così corrotta non avesse cooperato ad accendere

dere le sedizioni avvenute tralle Repubbliche della Magna Grecia?

Certamente noi troviamo narrati da Polibio due notabili eventi contemporanei, l'incendio della casa, dove radunavansi i Pitagorici, e lo scompiglio degli Stati della Grecia nostra. Ecco il racconto dello Storico (1): „ Quando nella parte „ dell'Italia allora chiamata Magna Grecia fu „ bruciato il Collegio de' Pitagorici per una congiura clandestina, avvenne un cangiamento „ notabilissimo nelle Repubbliche che vi fiorivano; „ imperocchè trucidati universalmente i capi di „ ciascuna città, si videro tutti que' paesi lacerati da sedizioni atroci e piene di stragi „. Ma questi due eventi furono incatenati e dipendenti fra loro, ovvero accidentalmente congiunti? Il racconto fuor di dubbio gli congiunge. E qual rapporto mai avea una scuola filosofica col governo delle Città? I Capi di queste s'interessarono alla ruina o alla vendetta della scuola? I Capi degli stati furono certamente trucidati. La forma dunque di essi dipendeva dall'esistenza della scuola? Non mi sono finora imbattuto in autore veruno straniero o nostrale, che abbia esaminate le furriferite parole, che tanti dubbj ci risvegliano. Il solo insigne Ab. Denina che le notò ancora (2), promosse dubbj poco dissimili senza rintracciarne lo scioglimento, che senza dubbio a un tanto uomo non sarebbe stato malagevole. Per me, benchè non mi lusinghi di
riu-

(1) Libro II., num. 12.

(2) Nel Tomo I. della sua dottissima *Istoria letteraria, e politica della Grecia.*

riuscirvi, proporrò alcuni fatti ricavati dagli antichi, che potrebbero illustrarle.

Si vuole in prima avvertire che la Magna Grecia a que' tempi remoti non fece un solo stato, ma si dividea in diverse picciole repubbliche, che per lo più non eccedevano il recinto di una città col suo territorio (1). Indipendenti fra loro furono Sibari, Crotone, Mamerto, Locri, Reggio, Eraclea, Metaponto, Taranto; e che lo furono, oltre alle testimonianze non equivoche degli Scrittori, si può dedurre dalle medaglie, che di ciascuna di esse si trovano, e dalle guerre, paci, e alleanze che facevano indipendentemente. Di poi è da notarsi, che per lo più tali repubbliche erano di forma aristocratica, come appressò vedremo, che si governavano dagli Ottimati, o Cittadini più degni. E finalmente che dalla venuta di Pitagora sino all'incendio della casa Pitagorica e alla ruina di sì famosa scuola, gli Ottimati delle Città non si traevano da alcune famiglie arrollate in qualche gran libro, o ristretto in alcune case inaccessibili a' profani volgari, ma sceglievansi tra' più illuminati Cittadini, e segnatamente tra' Pitagorici. Giamblico attesta che le Città del nostro Continente e della Sicilia riconobbero da Pitagora e da' suoi Discepoli la libertà,

(1) Nè solo i nostri Greci, ma parimente i Sanniti, e i Bruzi, e i Greci di Sicilia, e i Greci primitivi, e tanti popoli dell'Italia, si divideano in piccioli Stati ristretti ad una sola Città. Anzi se ben si riflette, si troverà ciò avvenuto in tutte le nazioni che incominciano. Perciò diceva Giustino nel principio delle Storie, *intra suam patriam regna finiebantur*.

bertà, e che Crotone, Sibari, Catania, Reggio, riceverono da Caronda Catanese, e dal Locrese Timeo ottime leggi, per quas ipsæ (Civitates) rectissime administratæ etiam vicinis diutissimo exemplo fuerunt (1). Ed altrove più chiaramente (2): *Aliquamdiu Pythagoræorum virtus inconsta stetit, Civitatumque in eos benevolentia mansit, ita ut nec ab aliis res suas administrare publicas sustinuerint* (3).

Quindi, se ben mi appongo, recasi luce sufficiente al racconto di Polibio. La Magna Grecia non componendo uno Stato grande, ma divisa in picciolissime repubbliche regolate dagli Ottimati, e questi per lo più essendo Pitagorici, chiaramente ne manifesta, che, qualunque stata ne fosse la cagione, si congiurò contro i Pitagorici, per estinguerli in una sola volta nella casa delle loro adunanze, e le repubbliche perdettero i loro Capi, e Rettori, che erano nel numero de' Pitagorici, e quindi nacque lo scompiglio generale e la strage riferita. Nè questi mali ebbero fine se non quando, interponendosi gli Achei, i nostri popoli si risolsero a riordinare il proprio stato sulla forma del governo Acheo. Singolarmente i Sibariti, i Cauloniti ed altri popoli presero dagli Achei le istruzioni e le leggi, e stabilirono un Tempio dedicato a Giove Omario, nel

(1) *In Vit. Pyt. C. VII.*

(2) *C. XXXV.*

(3) Si possono anche vedere le testimonianze del Sinesio, e di Malco presso il dotto Cav. Rogadeo nel I. Libro della laboriosa erudita opera del *Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, C. VI., pag. 368.

nel quale dovea adunarsi la nazione a deliberare, tenendo pubblici Concilj o Parlamenti. Tutto ciò vien narrato nel citato luogo da Polibio, e ci dimostra l'origine de' Concilj nazionali de' nostri Greci non così antichi, come presumeva per congetture il prelodato Rogadeo, ed anteriori all'epoca dell'invasione di Dionigi, nelle terre de' Regini, alla quale la rapportava l'immortale Mazzocchi. Questo piano si propose dagli Achei per rimedio del disordine accaduto alle nostre repubbliche, e Polibio male avrebbe detto che i Sirbariti ed altri l'ebbero dagli Achei, se fosse stato antico nelle loro terre. Quest'evento poi precedette all'irruzione del tiranno Siracutano; e quando questa avvenne, i nostri Greci atterriti se ne valsero per opporgli, e *confederatisi stabilirono un luogo pubblico per tenervi i loro stati generali*, come racconta Diodoro Siciliano (1). Adunque non dall'epoca della guerra di Dionigi co' Regini, ma da quello sconvolgimento de' nostri Greci dopo l'incendio de' Pitagorici si vuol cercare l'origine de' Concilj nazionali de' nostri Greci. Troviamo ancora che essi ne fecero uso allorchè decaddero, ed ebbero bisogno di Generali forestieri. Infatti Alessandro il Molosso non permise che essi Concilj si tenessero in Eraclea appartenente ai Tarentini a lui odiosi, come era costumanza, e volle che si trasportassero fra i

Turj,

(1) Lib. XIV. *Federe inter se iſto publicum habenda Concilio locum sibi compararunt.*

Turj, facendo a tale oggetto fortificare un luogo presso il fiume Acalandro (1).

Così mancò la scuola Pitagorica, ma non l'amore per le scienze e nel Continente e nella Sicilia. Vi si adottarono nuovi sistemi, e si acquistò nuova gloria. Filosofarono con gran fama Timagora Geoo discepolo prima di Teofrasto, e poi di Stipone (2), Clinomaco Turio (3), Ippone di Reggio autore di un'Opera Fisica mentovata-

(1) V. il Libro VI. di Strabone. Non vò però dissimulare riguardo all'incendio accennato, che uno simile se ne riferisce da Diodoro Siciliano. (*In excerptis Peiresch. p. 246. apud Fabricium Bibl. Gr.*), che però avvenne per una cagione particolare. Cilone Crotoniata non essendo stato ammesso da Pitagora nella sua scuola, bruciò, e coprse di pietre fino a quaranta Pitagorici raccolti nella casa di Milone. Ma ognun vede che quest'incendio fu diverso dall'altro più strepitoso avvenuto quasi dugento anni dopo. Più somigliante all'incendio narrato da Polibio, e di tempo ancor più congiunto, fu quello che ci narra Giustino (nel libro XX.) avvenuto in Crotone. Dice che trecento giovani collegati con giuramento viveano separati dagli altri Cittadini, e come se avessero stabilito un Collegio (*coetum clandestinae conjunctionis*), per il che svegliarono i sospetti della Città, la quale cercò distruggerli in un colpo, incendiando la casa, in cui essi si radunavano, e ne perirono intorno a sessanta, essendo gli altri che scamparono vissuti in esiglio. Dopo di ciò egli narra la guerra che Dionigi portò in Italia, e finalmente a' Crotoniati. Tutta volta questo può essere diverso da quello de' Pitagorici narrato da Polibio.

(2) V. Patric. *Discuss. Peripat.*

(3) V. Laerzio Lib. II.

trovata da varj Scrittori, Strafea Napolitano famigliare di Cicerone, uomo di sommo ingegno (1), annoverato fra' Peripatetici, Monimo Siracusano discepolo di Diogene e Cratete, che alle seriefe verità frammischiava la piacevolezza e l'amarezza de' motteggi (2), e Simmia parimente Siracusano ascoltatore d'Aristotile e di Stilpone (3). Noi non ci curiamo di rammentare molti altri rapportati nella *Greca Biblioteca* del più volte lodato Fabricio. Ma non possiamo trasandare il celebre Messinese Dicearco Geometra, Filosofo ed Oratore, cotanto pregiato da Cicerone che in rammentarlo si deliziava ed esclamava, *O magnum hominem! Mirabilis vir est* (4), passo rapportato ancora dal Bayle. Contuttociò l'istesso Cicerone ne confuta le opinioni circa la materialità e mortalità dell'anima. „ Dicearco (egli dice (5)) nel ragionamento tenuto in Corinto e da lui esposto in tre libri . . . introduce un certo Ferecrate, che sostiene che l'animo non esista affatto, che sia un semplice e vano nome, che non si usino bene le voci animali ed animati, che tutta la forza per cui si opera e si sente, trovisi equabilmente diffusa in tutti i corpi vivi e ne sia inseparabile, di modo che essa svanisca e cessi di essere qualche cosa, ove non si dica che sia l'istesso corpo, uno e semplice e talmente organizzato che per „ tes-

(1) Nel 1. dell' *Oratore*.

(2) Laerzio *Vit. Phil.* Lib. VI.

(3) L'istesso Lib. II.

(4) Lib. II., Ep. 2. *Ad Atticum*.

(5) *Quest. Tusc.* I.

„ tessitura di parti abbia attività e sentimento. „ Intorno alle cose avvenire diceva ancora ch'egli è meglio non curarsene ed ignorarle, che saperle (1). Adunque a' moderni Materialisti nè anche rimane la meschina giorietta di aver delirato con novità. Ma questo pensatore Messinese, che sì arditamente favellava sulla natura dell'anima, quando poiolgeva lo sguardo alle cose esterne e alle società civili, ragionava con mirabile saviezza e sobrietà. Suida ci parla di un di lui libro intorno alla *Repubblica degli Spartani* scritto con tanto senno e solidità, che i Lacedemoni fecero una legge osservata lungo tempo, che si leggesse ogni anno pubblicamente alla presenza della gioventù nel Pretorio degli Efori. Meursio attribuisce ciò al Dicearco Spartano, citando lo stesso Suida; ma Pietro Bayle ne ha rilevato l'abbaglio (2). Delle altre opere di questo insigne nostro Filosofo, che fiorì circa l'Olimpiade CXVI., favellano appieno il Fabricio, il Dodwel-

lo, ed il Bruckero. Estinti ancora i Pitagorici seguitò fra noi a coltivarfi la Medicina. Gli Antichi, fra quali Galeno giudice troppo competente, mentovano con lode i seguenti nostri Medici: Eraclide Siracusano nominato da Ateneo e da Laerzio; Otone Siciliano (3); Filonide Siciliano (4); un altro Eraclide Tarentino Botanico e Medico discepolo di

(1) *De Divinat.* Lib. II. V. anche l'articolo del Cav. Tiraboschi *T. I.* intorno a Dicearco.

(2) *Dizion. Crit. Art. Dicearque* Nota E.

(3) Galeno *Pharmacorum* c. 1.

(4) Dioscoride Lib. IV., c. 141.

di Mantia Erofileo, il quale, secondo Galeno, scrisse un'opera *sull'erbe*, e molte su i libri d'Ippocrate (1); di un altro Tarentino chiamato Icco parlano Platone, Stefano, ed Eustazio (2); Tarentino fu parimente il celebre Medico Erofileo Zeusi, che secondo Galeno (3) avea commentate tutte le opere d'Ippocrate, e per cui mezzo presso Laodicea nella Siria prese tanta voga la famosa Scuola de' Medici Erofilei (4); e finalmente, per tacere di altri, Egimio di Vella autore di un'opera *De Palpitationibus* citata dal medesimo Galeno (5).

Chiudasi questa gloriosa schiera di Filosofi, Medici, e Matematici Italogreci col nome all'antichità più onorevole ed a' sobrij moderni più caro, cioè col divino Archimede di Siracusa. Suona sì grande questo nome a' più illustri Matematici odierni, che il P. Tacquet non dubitò di chiamarlo *l'ultimo punto dell'umana sottigliezza, la perfezione di tutta la Matematica disciplina*. Il gran Leibnitz di lui asserì francamente, che *chi comprende Archimede si avvezza ad ammirare più parcamente le invenzioni de' più gran Matematici moderni*. Il Wallis lo disse *Uomo di stupenda sagacità, che gettò i primi fon-*

(1) Di lui il Lampecio, il Bellori, il Gronovio prefisso il Fabricio T. XIII. p. 177. nell'Elenco de' Medici antichi.

(2) V. il citato Elenco del Fabricio.

(3) Nell'Aforismo XLV. del lib. II., e nel VI. de' Commentarj *Epidemicorum Hippocratis*.

(4) Strabone Libro XII.

(5) Libro IV. *De Differentiis Februm*.

fondamenti di quasi tutte le invenzioni, onde va fastosa la nostra età (1).

Archimede nacque verso l'anno 286. prima dell'Era Cristiana, e Plutarco nella *Vita di Marcello* lo dice parente del Re Jerone, circostanza che onorerebbe ogni uomo che non fosse Archimede, o, per meglio dire, che onora il Re Jerone. Moltissimo a lui debbè la Geometria e la Meccanica. Egli scoprì la proporzione della sfera al cilindro: secondo il Montucla egli fece osservazioni sulle curve, sulle sferoidi, sulla misura

F

del

(1) Le parole di Tacquet, di Leibnitz e di Wallis, e gli elogi profusi concordemente ad onore di quest'ingegno prodigioso dal Vossio, dagli Accademici delle Scienze di Parigi, dal sapiente Montucla, dal dotto Bruckero, e dal perspicace Dutens, per non risalire agli antichi, e per lasciare da parte gl'Italiani, cioè il Conte Mazzucchelli, il Montgitoro, e il Tiraboschi, tutto ciò, dico, dovea contenere M. Cartaud de la Vilate dal parlar, come ha fatto nella sua Storia del *Gusto*, con disprezzo, e superiorità di Archimede, e di Pitagora. I Greci (dice questo bizzarro Oltramontano) non avevano giammai goduto della luce, e incominciavano a vedere l'aurora per la prima volta. Le scoperte di Pitagora, e di Archimede manifestano le prime viste di un ingegno dalla insolita novità degli oggetti tenuto in un continuo stupore, e sbalordimento. Cartaud parla di modo, che sembra incapace d'intendere l'arduità di scoprire verità geometriche a tempo di Pitagora, e molto più inetto a comprendere la sagacità che riluce negli esperimenti di Archimede, e ne' Trattati che di lui ci rimangono, per gli quali l'insigne Matematico Montucla considera Archimede, come creatore della Meccanica. In questo tratto singolare ben si

rav-

del circolo, sulla quadratura della parabola: egli, secondo varj Matematici allegati dal Dutens, seppe usare ancora dell'Algebra. La sua destrezza nella Meccanica, che può dirsi da lui creata, apparisce principalmente dall'averne conosciuta la frode dell'artefice della corona di Jerone, nella quale all'oro avea mescolata una parte di argento. Sia che egli giungesse a scoprirla nel tuffarsi nel bagno, ed osservare l'acqua che se ne versava cedendo alla massa del suo corpo, come narra comunemente, sia che egli ragionatamente

ravvisa l'istessa profondità di lettura, e squisitezza di gusto che egli mostrò nell'attribuire a Sofocle la tragedia dell'*Ippolito*, nel vantar Lucano come superiore a Virgilio, e sottoscrivere alla decisione di Einsio che preferiva la *Farfaglia* all'*Eneide*, nell'inveire contro la *verbofità* di Cicero, ne in una maniera che fa pietà a chi per poco intenda che cosa sia gusto, ed eloquenza, nel motteggiare gl'Italiani per questo verso del Berni Poeta burlesco

Andava combattendo ed era morto,
che egli col volgo della sua nazione attribuiva ad Ariosto, nell'affermare che il Tasso pose in bocca a Tancredi nel tempo che Clorinda boccheggiava (*poussant les derniers soupirs*) questo verso

O viso che puoi far la morte dolce,
quando il Poeta narra solo che appena battezzata Clorinda spirò, e Tancredi svenne, rimanendo simile all'estinto.

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
Ma noi abbiamo impicciolate le nostre idee col libro di Cartaud destinato da lui stesso a i lettori *distratti che amano a saltellare per diversi oggetti senza internarsi in alcuno*: torniamo dunque ad ingrandirle specchiandoci in Archimede.

te ne venisse a capo per un principio da lui stesso stabilito in uno de' suoi Trattati che ne abbiamo, *De iis que vehuntur in fluido*, cioè che un corpo immerso in un fluido perde del proprio peso quel che pesa un volume di acqua uguale al suo, come ragiona Montucla. Ad Archimede vengono attribuite quasi tutte le macchine e le invenzioni meccaniche conosciute a suo tempo. Diodoro Siculo (1) il fa inventore della coclea inclinata. Egli trovò la moltiplicazione delle troclee, e la troclea mobile, secondo il nomato Montucla. Ateneo gli accorda la tromba da vuotar l'acqua delle sentine delle navi. Fu egli ancora il meraviglioso costruttore della gran Nave detta prima *Siracusana*, e poi *Alessandrina*, della quale l'istesso Ateneo rapporta la descrizione lasciata da un antico Istoric chiamato Moschio (2), a' nostri giorni tradotta elegantemente e difesa pel chiar. Tiraboschi da i dubbj del Montucla. Principalmente debbesi ad Archimede la gloria dell'invenzione della Sfera artificiale che rappresentava il movimento degli astri da lui medesimo descritta nella *Sphaeropoeja* (3). Ma

F 2

niu-

(1) *Bibl. Lib. V.*

(2) *Aten. Deipn. Lib. V.*

(3) Ci siamo fermati poco in tali maravigliose scoperte esaltate da' prelodati Scrittori Montucla, Dutens, Mazzucchelli, perchè cogliendo dalle loro opere il più bel fiore lo ha esposto con util critica nella Storia della *Letteratura Italiana* il chiar. Tiraboschi. E noi siamo persuasi che i Libri, perchè giovino, debbano presso a poco contenere qualche altro non si curò di trattare, debbano cominciare dove altri finisce, e prestarli la mano, ma non combaciarsi.

niuno illustrò più splendidamente gli ultimi suoi giorni quanto Archimede. Tutta la sua scienza egli pose in opera contro i Romani per difendere Siracusa assediata. Niuno ignora le maravigliose machine belliche, colle quali egli tenne lontani gli assalitori per otto mesi. Polibio ci dà il racconto di molte di esse, per le quali or lanciava sassi di mole enorme contro le quinqueremi, or distruggeva le scale artificiose e le machine apprestate, che dalla figura si chiamavano *Sambuce*, ora afferrava con istraordinarj uncini le navi, aggirandole, sommergendole, rendendole immobili, e talvolta quasi tenendole sospese (1). L'armata Romana ne fu in gran parte inutilizzata con molta strage de' soldati. Marcello che assaliva per mare la parte di Siracusa chiamata Acradina, ed Appio che stringeva la Città per terra, disperavano dell'evento, ed avrebbero abbandonata l'impresa, se non fossero stati Romani. E chi faceva loro sì grande ostacolo? Un solo uomo, un solo vecchio. Ma questo vecchio era Archimede.

Perchè mai però nel racconto di Polibio fra tante machine non troviamo ricordati i decantati *specchi ustorj*? Livio perchè non ne parlò? Non si rammentano se non da Galeno (2), e da Luciano (3), il quale ci dice che Archimede con

fin-

Singolare artificio incendiò le triremi de' nemici. Questi autori sono posteriori ad Archimede intorno a tre secoli, e non ne parlano di proposito. Polibio era vicino alla di lui età, e par che dovesse ricordarli per dovere di Storico. Intanto prevalse quell'opinione degli specchi, ed Antemio di Tralles autore del V. secolo spiega in qual maniera Archimede potesse con tali Specchi incendiare le navi Romane (1). Dagli autori poi del secolo XII. si narrò come cosa indubitata. Ciò però non basta a dissipare i dubbj che in noi risveglia il silenzio dell'unico Scrittore quasi contemporaneo di Archimede, Polibio, che minutamente ci parla di ogni altro sforzo di quel raro ingegno fatto in prò della patria, fuorchè di navi incendiate per via di specchi (2).

Che diremo però del dubbio promosso più volte sulla possibilità di bruciare a quel modo un'armata in non picciola distanza? Sembra che esso

F 3

non

(1) Vedi presso il Tiraboschi il Tomo II. dell' Opera di Dutens, e una Lettera di questo valentuomo inserita nel *Giornale Enciclopedico* d'Agosto del 1771.

(2) Quando tutto ciò non bastasse a distruggere gli specchi raccontati posteriori, il fatto svanirebbe da se stesso colla sola riflessione che soggiungo. Se Archimede avesse avuto in sua mano un espediente sì pronto, ed attivo, quale è quello d'incendiare un'armata colla sola collocazione degli specchi, invece di travagliarla a tutta possa con tante machine per distruggerla a pezzi, le avrebbe anzi dato agio di approssimarsi per indi farla andare in fumo co' raggi solari, come colle palle infocate l'anno 1782. il famoso Eliot incenerì le nostre Batterie fluttuanti nell'assedio di Gibilterra.

(1) Vedi l'Epitome del libro VIII., num. 13. delle Storie di Polibio. Ne parla ancora Tito Livio nel libro IV. della III. Decade, e Plutarco nella *Vita di Marcello*.

(2) *De Temperam.* lib. III.

(3) Nell'opuscolo intitolato *il Bagno*, ovvero *Ippia*.

non dovesse più aver luogo dopo il precipitato bel passo di Antemio, e le speculazioni del nostro Giambatista Porta, del P. Cavalieri, del P. Kirker, e di altri, e l'esperienze di M. Du Fay, e del Plinio Francese M. Buffon inferite nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi negli anni 1726., e 1727. Quest' ultimo ci dice che con ispecchi piani giunse ad incendiare alla distanza di 150. piedi col Sole di primavera, e che non diffidava di poterlo conseguire più oltre di 400. piedi.

Alcuni altri Eruditi convinti della probabilità di tale incendio sono caduti in una opinione contraria, pretendendo che l'invenzione d'incendiare in distanza co' raggi solari sia assai più antica di Archimede. Io lascio all'ingegnoso Signor Vargas Maciucca la gloria di aver data una spiegazione assai più propria alle parole di Esiodo *ἐν κοίλῳ ὑάρηκι*, cioè *in concavo vasculo*, in vece della solita *in concava ferula*. Ma che questa potesse dimostrare che Esiodo conoscesse gli specchi ustori, e che gli avesse attribuiti a Prometeo, non è poi chiaro. E quando ancora dal di lui racconto potesse dedursi che in vetro concavo potessero raccorsi i raggi solari e farli passare dal riscaldare al bruciare, ciò è ancora assai distante dalle complicate nozioni e da' calcoli, che doveano concorrere negli specchi ustori di Archimede, o del Porta, o del Buffon, per poter conservare in gran distanza l'attività incendiaria de' raggi del Sole. Lo stesso è da dirsi del passo di Eschilo nella tragedia del *Prometeo al Caucaso*, in cui pare che egli ripeta quanto ne disse

Esio-

Esiodo nella *Teogonia*. Anche Aristofane nella *Nuvole* parla di un vetro convesso atto col calor del Sole a liquefare la cera de' codicilli di un Notajo che stia scrivendo: ma ciò ancora è un'ombra dello specchio ustorio, e troppo rimane a scoprire per giugnere a proporzionare il Diametro dello strumento colla distanza. Plutarco nella *Vita di Numa* pur favella dello specchio delle Vestali, che raccoglieva il fuoco solare. Ma tutto ciò lungi dall'essere una complicata scoperta scientifica, è anzi una prima naturale idea che somministra agli uomini ancor rozzi quel gran corpo luminoso, che gli tocca e riscalda, e che unito in un punto diviene più attivo, ed ardente. Si fa quanto limitate fossero le cognizioni scientifiche degli stessi Amauti Peruviani, e pure i Ministri del Sole aveano l'istesso secreto delle Vestali, cioè sapevano raccorre i raggi, e rinnovare il loro fuoco sacro. Sono perciò da contrarsi tra quelli che hanno preceduto i calcolatori matematici inventori degli specchi ustori?



C A P O IV.

Oratori, Istorici, Poeti.

IN tanta luce filosofica non è maraviglia che l'eloquenza Oratoria, e Poetica spiegasse nel nostro cielo tutte le sue gale, s'egli è vero, come è infatti, che il sapere è la sorgente dell'eloquenza (1). Incontrastabilmente si riconosce dalla Sicilia la prima scuola di arte oratoria delle nazioni Greche. Secondo Aristotile (2) i primi che scrivessero precetti di Rettorica furono Corace, ed il suo discepolo Tisia, ambi Siciliani. Allorchè Trasibulo, figliuolo di Jerone, tiranno di Siracusa dopo undici mesi di regno fu costretto a rinchiudersi in Acradina, e poscia a capitolare, e ritirarsi nella nostra Locri (3), il che avvenne nel terzo anno dell'Olimpiade LXXVIII., prima di Cristo 464., Corace, che ne era stato ministro e consigliere, fu involto nella di lui disgrazia-

- (1) Orazio nell'Arte Poetica diceva:

Scribendi recte sapere est principium & fons.

E Cicerone afferma non poter essere un Oratore insigne chi non abbia acquistata la scienza di tutte le grandi nozioni, e delle arti. *Etenim (foggiugne) ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio; quæ, nisi subest res ab Oratore percepta, & cognita, inanem quamdam habet elocutionem, & pæne puerilem.* V. il I. dell'Oratore.

- (2) Nel II. de' Libri Rettorici presso Cicerone nel *Bruto*.
(3) Diodoro Siculo Lib. XI.

grazia. Presso a soggiacere, fidando nel suo talento di parlare acconciamente, ottenne di presentarsi al popolo. E benchè la sua presenza, risvegliando la memoria del bandito regnante poco attra fosse a conciliarsi attenzione e benevolenza, ad ogni modo seppe sì destramente insinuarsi nell'esordio, che fu ascoltato. E con tale arte espone le sue ragioni, e giustificò la sua condotta, che gli si permise di vivere tranquillamente nella Città. Era ben naturale che sì prospero evento gli acquistasse fama di eloquente dicitore, e che egli profittando, e di questo, e della natura del nuovo governo, che esigeva in tante congiunture l'uso di ben favellare per persuadere, incominciasse ad insegnare altrui quell'arte, che avea per se stesso sì felicemente adoperata. Egli formò un gran numero di scolari, fra quali si distinse il nominato Tisia. Questi al dire di Pausania (1) forpassò tutti gli Oratori del suo tempo. La prima prova che diede della sua eloquenza, fu contro il medesimo maestro Corace. Erasi con lui convenuto per una somma da pagargli allorchè avesse vinto il primo litigio. Egli intanto non intraprendeva a difenderne alcuno, e Corace il riconvenne avanti i Giudici per esser soddisfatto. Egli concluse così la sua aringa: Tu mi pagherai, o Tisia, per la sentenza de' Giudici, se ti condannano, o per la nostra convenzione, se ti assolvono, perchè avrai guadagnata la prima causa. No, ripigliò Tisia, io non ti pagherò, se mi condannano, perchè avrò perduta la prima causa-

- (1) Nel posteriore degli *Eliaci*.

causa, e se mi assolvono, non farò obbligato a pagarti. Questo pruova qual conto debba tenerli di una rettorica cavillosa, che i volgari sogliono preconizzare come eloquenza. Forse da questa contesa, e da tali sottigliezze venne il proverbio, col quale il discepolo, ed il maestro furono da' Greci motteggiati, *Da un mal corvo nascono male uova*, alludendo al nome del maestro *Κορῆς* che significa *Corvo*. Si fa menzione di un'altra famosa diceria di Tisia, a favore di una Siracusana, alla quale si dà l'aggiunto di acutissima, forse per qualche tratto simile al riferito. Egli non pertanto si conciliò la stima della patria, e nel secondo anno dell' Olimpiade LXXXVIII. fu mandato per ambasciatore insieme coll' altro Oratore Gorgia in Atene, dove ebbe a discepolo il celebre Isocrate.

Nè minor gloria arrecò a Tisia l'essere stato maestro di un altro famoso Oratore, cioè di Lisia, che oscurò la fama di tutti i contemporanei, e che a ben pochi di quei che gli succedettero, può esser posposto. Lisia nacque di genitori Siracusani; ma Cefalo di lui padre si trovava in Atene con la consorte, che quivi il diede alla luce. Dimorovvi per anni quindici, e poi se ne venne in Turio nella nostra Grecia, rimanendovi fino alla età di anni 47. Ma perchè dimostrossi soverchio appassionato di Atene, fu esiliato da Turio, e tornato alla prediletta Città cagione del suo esiglio, vi fu accolto come Cittadino (1),

e vi

(1) Cicerone nel *Bruto*: *Est enim Atticus, quoniam certe Athenis est & natus & mortuus, & sanctus omni civium munere.*

e vi morì d'anni ottanta in circa nella C. Olimpiade. Abbiamo già detto che ascoltò Tisia nell'arte Oratoria; ma ciò non potè avvenire in Atene, perchè l'ambasciata di Tisia e Gorgia colla si rapporta al secondo anno dell' Olimpiade LXXXVIII., nel qual tempo Lisia si trovava in Turio da più anni, avendone egli trentadue, nè è credibile, che egli indugiasse fino all'età di anni cinquanta a ricevere le prime istruzioni oratorie in Atene da Tisia e da Nicia, altro maestro di Rettorica pur Siciliano. Adunque o Lisia si conferì per qualche tempo in Sicilia, mentre dimorava in Turio, o que' maestri si trattennero in questa Città essendo Lisia giovanetto. Egli con tali istruzioni diede sì luminosi saggi di eloquenza e di dottrina in Atene, che riscosse universalmente applauso ed ammirazione. Isocrate apprese da lui, e cercò d'imitarlo nell'eleganza e purezza dello stile, senza mai poterlo superare. Demostene stesso rimane al di sotto di Lisia nell'esprimere in poche succose parole una gran copia di pensieri. La sua chiarezza, l'energia, la forza, la bellezza delle descrizioni, vengono esaltate da Dionigi Alicarnasseo nel *Giudizio di Lisia*. Cicerone ne rileva quel pregio che lo caratterizza, che è la *sottigliezza*, nel quale non ebbe compagno, e lo chiama *Scrittore elegante e quasi perfetto Oratore* (1). Fozio il commenta assai, e ci fa a sapere, che sovente gareggiò

(1) *Tum fuit Lysias ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor, atque elegans, quem jam prope audeas Oratorem perfectum dicere.*
De Orat. Lib. III.